FAI FONDO PER L'AMBIENTE ITALIANO

XIX GIORNATA FAI DI PRIMAVERA

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica - Con il patrocinio di Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca , Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Con la collaborazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Protezione Civile

25-26-27 MARZO 2011

DELEGAZIONE FAI DI REGGIO CALABRIA

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Il Risorgimento a Reggio Calabria

I LUOGHI, GLI EVENTI, GLI UOMINI

2 SETTEMBRE 1847 — 21 AGOSTO 1860

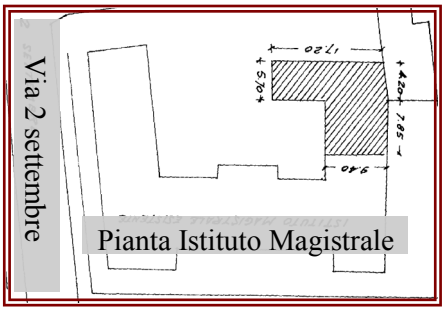
Editoriale

a cura di Luciano Maria Schepis

L'Italia compie 150 anni, ma non li dimostra. Nel senso che sembra molto più vecchia … Non sono passati che un paio di secoli da quando il Metternich esclamò la famosa frase: 'l'Italia non è che un'espressione geografica!' Eppure il vecchio principe, volpe nel teatro politico europeo dei suoi tempi, si sbagliava. La sfortuna, che fu contemporaneamente fortuna del Bel Paese, era quella di ospitare il papato, il quale non aveva alcun interesse a vedersi circondato da uno stato nazionale. L'incoronazione di Carlo Magno a Roma nel Natale del 800 allontanò per oltre un millennio la minaccia di costituire sul territorio della Penisola una nazione unica, come invece avvenne nel resto di Europa sulla traccia delle invasioni barbariche, pur se con modalità e tempi diversi. La creazione di stati a carattere locale fu estremamente importante dal punto di vista dello sviluppo sociale e artistico ed è alla base della multiformità di radici e ingegno che caratterizzano gli italiani di tutte le epoche.

Tuttavia, nell' immaginario collettivo, il considerarsi 'italiani' è sempre stato un sentimento comune alle generazioni, fin dai tempi degli antichi Romani,

Continua a p. 29



Pianta Istituto Magistrale

"VITTORIA PIAZZA DUOMO"

Messina 22 agosto 1860

21 agosto 1860

"Ieri mattina, alle 5 ½ , da Messina, udivasi vivo cannoneggiamento nella direzione di Reggio e del Faro […]

[…] I Napoletani ebbero la peggio; i nostri sbarcarono anche alla Punta di Faro, lasciando prigioniere 25 sole barchette, vuote d'uomini e d'armi. I Carabinieri genovesi ed alcuni bersaglieri Cosenz entrarono così in Calabria ieri mattina.

Alle 7 del mattino Reggio era nostro. Lo sbarco di Melito che ci condusse a Reggio,costa il Torino che fu divorato dalle fiamme […]

Fino alla sera che precedé l'attacco di Reggio, Missori cogli eroici compagni suoi che avevano fatto il primo sbarco ed erano sempre stati in Aspromonte, vennero a congiungersi al Generale e trovansi tutti riuniti in Reggio. Ieri sera vedevamo brillare l'illuminazione di Reggio. Questa mattina, di tempo in tempo, si sente il cannone nella direzione del Faro."

(Movimento del 2 settembre 1860)

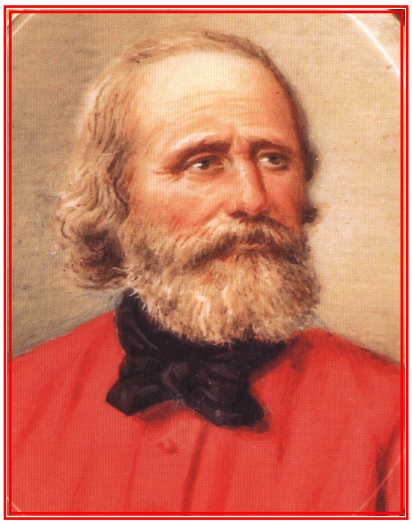
Sommario

EDITORIALE	P.1
VITTORIA PIAZZA DUOMO	P.1
SOMMARIO	P.2
PROFILO INEDITO GIUSEPPE GARIBALDI	P.3
IL MOTO UNITARIO E IL REGNO DELLE DUE SICILIE	PP.4-6
IL PATER NOSTER DI ANTONINO MARTINO	P.6
REGGIO E I MOTI DEL 1847	P.7
IL PRIMO MARTIRE: DOMENICO ROMEO	P.7
L'ATTENTATO A FEDERICO II : AGESILAO MILANO	P.8
IL RISORGIMENTO E IL CLERO	PP.9-10
L'ARCIVESCOVO MARIANO RICCIARDI	P.10
I LUOGHI: IL CASTELLO	PP.11-13
I LUOGHI: FORTE A MARE	P.14-16
LA SPEDIZIONE DEI MILLE: CARA MADRE	P.17
I CALABRESI NELLA SPEDIZIONE DEI MILLE	P.17
I REGGINI NELLA SPEDIZIONE DEI MILLE	PP.18-19
CRONACA DELLO SBARCO IN CALABRIA	P20-22
LA PRESA DI REGGIO E LA RESA DI PACE	PP.23-24
DELLA FERITA DI GARIBALDI IN ASPROMONTE	PP.25-27
UNA VOCE AL FEMMINILE, JESSIE WHITE	P.28
GIUSEPPE GARIBALDI NELLA STAMPA	P.29
RISULTATI ELETTORALI DAL 1860 AL 1900	PP.30-31

"Un uomo, che, facendosi cosmopolita, adotta l'umanità come patria e va ad offrire la spada e il sangue ad ogni popolo che lotta contro la tirannia, è più di un soldato: è un eroe"

(da "Le Memorie di Garibaldi" di Alexandre Dumas)

Profilo inedito di Giuseppe Garibaldi



Giuseppe Garibaldi, è stato un generale, un condottiero e un patriota italiano. Noto con l'appellativo di Eroe dei due Mondi, per le sue imprese compiute in America meridionale e in Europa, è la figura più rilevante del Risorgimento, ed è il personaggio storico italiano più famoso nel mondo. Assieme a Mazzini, Cavour e Vittorio Emanuele, è considerato uno dei padri della patria.

Pur avendo la tempra da combattente e dell'uomo d'azione, riuscì ad essere un idealista nettamente distinto dai suoi contemporanei di mente più fredda. Tutto quello che fece, lo fece con appassionata convinzione e illimitato entusiasmo; una carriera piena di colore e d'imprevisto ci mostra in lui uno dei più romantici prodotti dell'epoca. Era un rozzo e onesto marinaio, abbastanza bravo nel suo mestiere, intraprendente e avventuroso, che si pregiudicava però la carriera con ingenui entusiasmi politici.

Sin dalla sua infanzia Garibaldi presentò una costituzione agilmente muscolosa e un'energia nervosa capaci di farlo sopravvivere a stenti e sforzi enormi. Di lì a non molto egli avrebbe avuto bisogno di tutta la forza, il coraggio e il fascino di cui poteva disporre. Quando non era in azione, Garibaldi era solito contemplare per ore e ore gli stupendi paesaggi della sua amata isola, Caprera, dove aveva costruito una casa. Le attività che privilegiava erano la pesca e il giardinaggio. A tavola amava cibi semplici: cacciagione, verdure, formaggi, frutta fresca, fichi secchi e uva passa. Più tardi, vivendo a contatto con la natura, maturò la credenza che gli animali e persino le piante avessero un'anima, quindi divenne vegetariano. Congiuntamente rinunciò anche a bere mantenendo, però, il gusto di fumare il sigaro. Egli amava leggere molto, era capace di mettere da parte in un istante ogni cautela e fare discorsi, scrivere lettere, presiedere assemblee, arringare moltitudini, parlare con la più spavalda sicurezza di ciò che meno comprendeva e infine di far arrossire per l'imbarazzo gli amici col suo tono enfatico e incisivo. Garibaldi era un personaggio nobile e dignitoso, pronto al perdono, l'odio, nel suo animo, era, in ogni situazione, un sentimento secondario all'amore.

Quali che siano le follie o anche i delitti commessi in suo nome, si può tranquillamente sfidare il mondo a trovare un solo gesto meschino, una sola azione crudele o anche una sola parola deliberatamente scortese, che possano venire imputati a lui personalmente. Egli fu totalmente devoto a Vittorio Emanuele e si oppose ai maltrattamenti perpetuati ad opera del governo borbonico.

Più di una volta si trovò alla guida di campagne militari, e la sua presenza era veramente carismatica: una parola pronunciata dalla sua voce elettrizzava anche la persona più sorda e disinteressata: un suo ordine non veniva mai discusso.

IL MOTO UNITARIO E IL REGNO DELLE DUE SICILIE

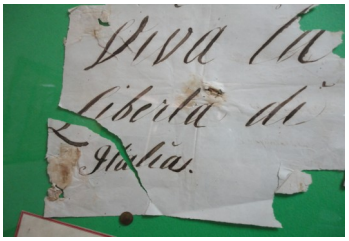
La rivoluzione del '60 conseguì a quel grande moto politico del secolo antecedente che mise capo alla rivoluzione francese e all'invasione dell'Italia.Tutto ciò rese inutile le riforme compiute sotto Carlo III e la reggenza di Ferdinando IV, poiché il diffondersi dei principi della Rivoluzione Francese aveva causato una profonda debolezza, non solo sociale ma anche politica. Situazione analoga vi era anche nel napoletano dove la regina assumeva un comportamento abbastanza feroce nei confronti del suo popolo tanto da suscitare malcontento e controversie; i suoi sudditi non avevano idea della libertà politica, erano ancora soggetti alla feudalità laica ed ecclesiastica e, a causa di ciò, avevano iniziato a disprezzare la regina che aveva negato ogni spirito nazionale, innalzando alle cariche più onorifiche e lucrose uomini ignoranti e inetti venuti da fuori. La giustizia era amministrata malamente; la legge non era uguale per tutti, i cittadini erano divisi in caste e venivano giudicati in base alla loro posizione sociale. I preti e i missionari comandavano ovunque, supportati dal consenso del re il quale aveva dimostrato loro grande fiducia e stima. I sovrani andavano assumendo un ruolo politico sempre più autoritario e gravoso nei confronti dei loro sudditi tanto da suscitare in essi il desiderio della Repubblica. L'avvento delle idee francesi e quello spirito prettamente rivoluzionario indusse una gran parte della popolazione a costringere nel '99 il Borbone a fuggirsene in Sicilia facilitando di conseguenza, l'entrata dei francesi in Napoli. Sorse cosi la Repubblica partenopea.

Solo qualche mese dopo la caduta della stessa l'insurrezione di altre repubbliche sorte nello stesso anno nella penisola e il ritorno dei Borbone a Napoli, determinò spargimenti di sangue e controversie che, ancora una volta, causarono una profonda frattura all'interno del paese. Il ritorno dei Borbone comportò l'eliminazione repentina di giuristi,medici,generali,nobildonne e nobili uomini, quanto di meglio possedeva la città a quel tempo. Le repubbliche sorte allora in Italia scomparvero. Buona parte del Regno ormai, era soggetta alla scelleratezza borbonica.

I Francesi tornarono; re Ferdinando fuggì nuovamente, e col predominio napoleonico, si ebbero i regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat. Il sovrano bandì coraggiosamente la guerra per l'indipendenza e l'unità d'Italia,chiamando gli italiani alle armi, per la prima volta un re parlava con animo sincero il linguaggio della rivoluzione;era la prima volta che l'unità d'Italia veniva predicata, non da solitari pensatori, ma da un capitano gagliardo, intrepido, forte d'armi e di nome. Ma gli Italiani, sfiduciati e stanchi delle sciagure sofferte, non risposero come avrebbero dovuto alla chiamata di Murat, si ebbe cosi il ritorno dei governi di prima che causò forte e profonda confusione nelle menti. La Rivoluzione francese però aveva portato in Italia un notevole contributo di idee nuove , e non poche cose i popoli delle Due Sicilie avevano imparato dai Francesi. Le vicende politiche dal 1799 al 1815 determinarono la nascita di una scuola politica utilissima alle popolazioni meridionali, la Carboneria. Essa, nutrita di nascosto in Calabria dai repubblicani, si diffuse per la penisola e nelle province meridionali, divenne tanto potente dal 1815 al 1820, da contare oltre duecentomila affiliati molti dei →

quali appartenenti all'esercito stanziale e alla milizia provinciale. Gli stati italiani erano stati soggetti a frequenti mutazioni a causa dei numerosi governi che si erano succeduti, ciò aveva determinato una profonda spersonalizzazione del paese, il quale allo stesso tempo stava maturando la concezione di unità che era stata ereditata, in parte, dai francesi. A tale concetto, si accostò, per la prima volta l'idea che il re non potesse da solo reggere tutto il peso della amministrazione delle Stato, e che i migliori suoi sudditi potessero e dovessero consigliarlo e aiutarlo per il bene di tutti, dividendo con lui le responsabilità del governo. La Calabria era vessata dal malcontento della popolazione, suscitato dall'abbandono del governo e dalla fame, cosi che la Carboneria approfittò di tale disagio per dar luogo alla rivoluzione napoletana del '20 che obbligò il Borbone ad accettare la Costituzione Spagnola del 1812, lasciando l'esempio di quel parlamento che era stato tanto savio e fermo. Solo successivamente, molti compresero che né la libertà né l'indipendenza, per la quale aveva lottato la Carboneria, si sarebbero mai ottenute senza l'unità. Salito al trono Ferdinando II, sorse quella modificata società "la Giovine Italia del Mazzini" che subordinò non solo l'unità ma anche l'indipendenza e la stessa libertà e col principio che il pensiero è azione, passò dal campo delle idee a quello dei fatti. La sua idea avrebbe potuto attecchire in tutte le province italiane, molto prima del '60. Solo dopo mezzo secolo travagliato da lotte, nel '49 si giunse al punto che occorreva attuare il principio di unità. Mazzini perciò fece di tutto per far penetrare l'idea unitaria nella coscienza del popolo e ci riuscì. Nel Mezzogiorno, però, essa penetrò molto più tardi rispetto alle altre regioni italiane. Nel Napoletano infatti non si avvertiva la necessità di riforme, e in Sicilia vi era un forte dissenso per l'idea di Repubblica del Mazzini.

Le popolazioni meridionali desideravano una monarchia costituzionale. La Calabria affrettò senza dubbio l'unificazione della patria attraverso i massacri cosentini del '44; Ferdinando II dopo aver avuto la meglio sulla rivoluzione calabrese, incominciò a reagire contro i liberali. I paesi silani e il Crotonese furono percorsi dalla cosiddetta "Squadra dell'Ordine" del ribaldo Domenico Berardi di S.Giovanni in Fiore, mandato dal re per soffocare la ribellione scoppiata nei suoi paesi. Il Borbone, ordinò ai giudici dei Circondari Calabresi di compilare i processi,gendarmi e guardie urbane andarono alla ricerca dei ribelli e ricorsero a ogni mezzo per costringere i fuggitivi a presentarsi agli arresti confessando i nomi dei compagni. In conseguenza di ciò, la Calabria offrì il proprio contingente all'emigrazione e allo stesso tempo al brigantaggio. Il decennio dal 1849 al 1859 fu il periodo più importante della rivoluzione italiana, perché il Piemonte in quegli anni ispirò all'Europa la convinzione che gli italiani potevano benissimo organizzarsi in nazione, garantire un'Italia nuova, non più squarciata dalle fazioni, non più in preda ad una continua e convulsa vicenda di splendori e di tenebre, ma ordinata,tranquilla, composta a disciplinata libertà. Il disegno di Gioberti e quello del Mazzini erano rimasti senza pratica d'esecuzione, inoltre il sentimento patriottico degli italiani si era mutato in nazionale e sulle cospirazioni mazziniane e murattiste era venuto prevalendo il partito unitario con Casa Savoia. La morte di Ferdinando II comportò un miglioramento, l'idea nazionale monarchica vinse anche i liberali siciliani, che nelle nuove condizioni politiche dell'Italia vedevano la garanzia del successo e, pertanto,si allearono con il Piemonte e con Casa Savoia.
Le speranze derivate dall'ascesa al trono di Francesco II svanirono presto. →



Mazzini sempre saldo nella sua fede unitaria invitò gli esuli napoletani e siciliani a riunirsi presso casa Plutino, votando per l'annessione delle province native sotto la dinastia Savoia, nominando inoltre, una Commissione composta da: La Farina, Poerio, Conforti, Interdonato, Mancini e Pisanelli. Crispi, Stocco, Miceli e tutti gli altri emigrati meridionali più influenti, incominciarono a desiderare fortemente la venuta di Garibaldi. Il suo sbarco difatti nell'isola divenne emblema di potenza e timore, tanto che la polizia non riuscì a reprimere i disordini che scoppiarono dappertutto. Garibaldi dopo essersi deciso a capitanare la spedizione dei Mille, per opera principalmente di Crispi, di Bixio e dei due calabresi Miceli e Stocco, sbarcò l' 11 maggio del '60 a Marsala. E con l'aiuto potente dei picciotti, diede inizio ad una serie di vittorie tra cui l'assoggettamento dei Borbone in Sicilia.

Garibaldi ebbe il gran merito di aver saputo cogliere il momento opportuno per mettersi a capo della rivoluzione e di averla condotta alla vittoria, fondendo in una le volontà di tutti gli italiani e disciplinando e guidando le squadre ardenti degli insorti, con l'aiuto e l'esempio incomparabile dei suoi Mille. Ma, senza la preparazione al moto unitario delle popolazioni meridionali, senza la disposizione ad aiutarlo del popolo di Sicilia e delle regioni del Napoletano, è inutile dissimularlo, egli non avrebbe vinto! Occorre aggiungere che la dinastia dei Borbone cadde per merito di Garibaldi e dei suoi gloriosi compagni d'armi.

IL PATER NOSTER
di Antonino Martino
(Galatro, dicembre 1866)

O patri nostru ch'in Firenzi stati
Lodatu sempri sia lu nomi vostru;
Però li mali nostri rimirati,
Sentiti cu pietà lu dolu nostru.
Ca si cu carità, vu ndi sentiti
Certu, non fati cchiù, ciò chi faciti.
Patri Vittoriu Re d'Italia tutta
Apriti s'occhi s'aricchi a nnetati,
Lu regnu vostru è tuttu suprasutta
E vui patri e patruni l'ignurati,
Li sudditi su tutti ammiseriti
Vui jti a caccia, fumati e dormiti.
Ministri, Senaturi e Deputati,
Fannu camurra e sugnu ntisi uniti;
Prefetti, commissari e magistrati,
Sucandu a nui lu sangu su arricchiti,
E vui patri Vittoriu non guardati
Vui jti a caccia, dormiti e fumati.

VITTORIO EMANUELE II

(Poesia satirica, indirizzata a Vittorio Emanuele II per sottolineare la disattenzione del Governo verso i problemi del Meridione, accresciutisi dopo l'Unità)

Reggio e i Moti del 1847

[…] *Come si gloria Messina di esser chiamata la città del* ***primo settembre****, così Reggio scrive nell'eterne pagine della sua storia la data del* ***due settembre***[…]

I PRODROMI: 2 SETTEMBRE 1847

Il 2 settembre 1847

Nel mese di settembre 1847, Reggio e Messina insorsero per prime contro il governo borbonico, secondo un piano ben preciso concordato in seno ai *Comitati d'insorgenza* di Napoli e di Palermo, il cui esito avrebbe dovuto prevedere la promulgazione di uno statuto costituzionale da parte di re Ferdinando II. Negli anni precedenti, Reggio e la sua provincia avevano accolto le massime della Carboneria , aderendo, in seguito al fallimento dei moti del 1820, alle idee federaliste, alimentate anche dalle prime riforme volute da papa Pio IX. Messina si sollevò il 1° settembre, ma l'insurrezione fu repressa subito. Reggio, insorta il 2 settembre, in assenza di forze militari capaci di intervenire e con l'ausilio di molti abitanti di Santo Stefano d'Aspromonte, tenne alta per due giorni la bandiera tricolore sulle torri del suo castello. Il 4 settembre, però, due navi da guerra bombardarono la città, mentre due colonne di soldati agirono sulla terraferma. Quella guidata dal generale Nunziante operò a Gerace, l'altra, guidata dal colonnello De Corné, si mosse a Reggio. I moti furono repressi anche con l'aiuto delle guardie urbane.

Fatto d'armi sulla piazza di S. Filippo a Reggio.

Il primo martire: Domenico Romeo

Tra le figure di spicco della sollevazione ricordiamo Domenico Romeo assassinato dalle guardie urbane in una capanna dell'Aspromonte, primo martire della provincia reggina.

Altri quattro reggini furono fucilati per ordine della *Commissione Militare* di Reggio: Morabito, Giuffrè, Favaro e Ferruzzano.

A Gerace, le vittime furono cinque: Bello, Mazzoni, Ruffo, Salvadori e Verduci.

Tra i carcerati, vi erano uomini insigni quali Plutino, Romeo, Pellicano, Cimino, De Lieto, Muratori, Genoese.

L'ATTENTATO A FERDINANDO II: AGESILAO MILANO

Ferdinando II

È l' 8 dicembre 1856 e la folla accorre per assistere all'annuale parata militare alla quale sarà presente il re Ferdinando II. All'improvviso, dal terzo battaglione dei Cacciatori, si vede un uomo scattante lanciarsi di corsa in direzione del re e puntargli contro il fucile sparando due colpi. Il sopraggiungere al galoppo di un ufficiale salva la vita al sovrano. L'aggressore viene travolto dal cavallo e subito arrestato.

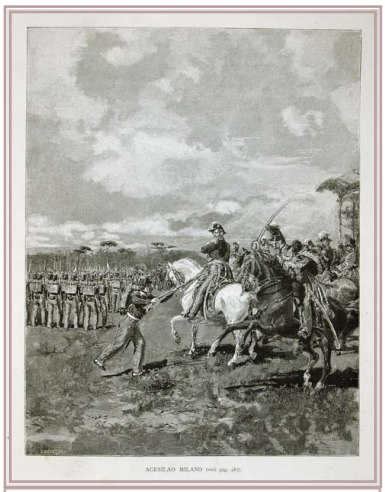
OTTO ANNI DI MEDITAZIONE

Agesilao Milano

Il mancato regicida è identificato per il calabrese Agesilao Milano, nato il 12 luglio 1830 a San Benedetto Ullano, paese della provincia di Cosenza. Sottoposto a tortura, egli dichiara che il suo non è stato il gesto di un esaltato, ma il frutto di otto anni di meditazione, successivi al rinnegamento della Costituzione da parte di Ferdinando II, e aggiunge di aver agito da solo. Confessa di avere stabilito di eliminare il sovrano con una fucilata e di avere atteso l'occasione propizia per agire. Avendola ravvisata proprio nel giorno della parata militare, l'attentatore, munito di una cartuccia a carica rapida , non l'inserisce subito nell'arma per non incappare nell'ispezione prima di lasciare la caserma, ma si riserva di utilizzarla al momento opportuno e lo fa. n seguito a tale confessione, é condannato al capestro.

L'ORRENDA ESECUZIONE

All'alba del 13 dicembre una folla muta assiste alla triste cerimonia. Calmo e solenne, a piedi nudi e con un velo nero sul volto, Agesilao Milano sale il patibolo. L'agonia dura un interminabile quarto d'ora, due uomini devono attaccarsi al nodo scorsoio per aumentarne la pressione e finire così il condannato. L'orrenda esecuzione e la vista di quel corpo straziato dal carnefice suscitano un mormorio di indignazione tra i presenti .


L'attentato a Ferdinando II

GLI INCUBI DI RE FERDINANDO

Le emozioni dell'attentato lasciano segni profondi nell'animo del re, fino a mutarne persino il carattere. Dopo quell' 8 dicembre, egli abbandona praticamente Napoli, chiudendosi nella reggia di Caserta circondato da guardie fidate e sospendendo per lungo tempo le udienze. Nel 1857, a soli pochi mesi dell'attentato, egli contava 47 anni, ma ne dimostrava almeno 60. L'ombra di Agesilao lo perseguitava pure nel sonno procurandogli visioni paurose e frequenti incubi. Indubbiamente il tentativo di Agesilao Milano rappresentò il gesto disperato e romantico di un uomo che, deluso dalle esperienze quarantottesche, aveva individuato nella morte del tiranno il solo modo per risolvere il problema della libertà del suo paese.

IL RISORGIMENTO E IL CLERO

L'opposizione al regime borbonico aveva conquistato ampi settori del Clero, più aperto alle nuove correnti politico-sociali. Tuttavia la maggior parte di esso rimase legittimista. Il 13 ottobre del 1815, nel Castello di Pizzo venne fucilato Gioacchino Murat e la restaurazione del governo borbonico provocò i primi moti di rivolta nel luglio del 1820: Ferdinando allora concesse la Costituzione. Ma dopo pochi mesi il Re, l'abrogò: da allora i tumulti popolari si susseguirono senza tregua, con terribili repressioni. I moti del 1847/1848 furono particolarmente gravi in Calabria. I contegno del Clero in tali occasioni fu tutt'altro che concorde.

I Vescovi calabresi erano in massima parte di parte regia. Il resto del Clero, invece, in Calabria come nel resto del Regno, appariva fortemente diviso tra accaniti difensori dei Borbone e non meno accaniti spregiudicati fautori dei moti rivoluzionari. Per quel che riguarda la provincia di Reggio, troviamo una grande quantità di ecclesiastici, coinvolti nei moti del '47 e del '48. Per limitarci a quelli della Diocesi reggina, ricordiamo, per il '47, i seguenti: Alessio Calabrò di Sant'Alessio, Stefano Chirico di Laganadi, Parroco a Santo Stefano in Aspromonte, Rocco Cotroneo, Parroco di Laganadi, Domenico Genoese da Reggio, Domenico Lucisano da Villa San Giovanni, Michele Papalia da Santo Stefano, Can. Paolo Pellicanò, Domenico Marra, Bibliotecario, e Giuseppe Salazaro, tutti e tre di Reggio. Per i moti del '48 risultano processati: Filippo Foti, dei Filippini, Francesco Surace di Sant'Alessio, Antonio Zagarella di Villa San Giovanni, Stefano Chirico di Santo Stefano, Cristofaro Assumma di Reggio, Francesco Portari di San Lorenzo, Giuseppe Pannuti da Bagaladi, Giuseppe Trapani da Gallico, Paolo Moschella da Reggio. Nel processo celebrato nel 1852 venne fuori che negli anni 1847/1848 il Sac. C. Assumma, assieme ad altre persone, era stato accusato di aver lanciato ingiurie contro la sacra persona del Re e di aver tenuto discorsi atti a spargere il malcontento contro il Real Governo; invece, venne incriminato di discorsi incendiari Paolo Moschella per aver eccitato gli abitanti del regno a commettere reati previsti nell'art.123 della Legge Penale. Dopo aver indicato i preti C.Assumma, P.Moschella e Bruno Sallazzaro quali principali promotori della rivolta, si imputava al primo di aver inalberato la bandiera repubblicana nel rione San Giorgio e di aver spinto i giovani a partire per i Piani della Corona, al secondo di aver predicato nella chiesa di Gesù e Maria, nel Giovedì Santo del 1848, e al terzo di aver fornito armi ai rivoltosi, promettendo dei salari giornalieri, se andavano a combattere sui Piani della Corona.

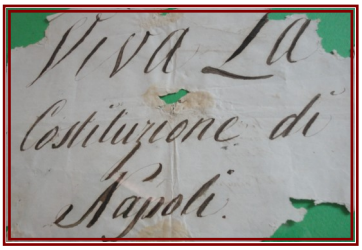
Personalità di spicco del Clero reggino furono i due preti: Antonio Calabrò e Paolo Pellicano.

Antonio Calabrò e Paolo Pellicano

Paolo Pellicano

Il Sac. A. Calabrò della città di Reggio in Calabria negli anni 1820/1821 rese alla Monarchia, allo Stato, al suo Re Signore rilevanti servigi, e più tardi dimostrò una fedeltà e un attaccamento senza limiti ad essi. Malgrado ciò non ricevette mai dal Governo alcuna ricompensa, né tutela, nonostante la sua vita fosse in pericolo. L'amore per il Re e la Patria gli appartiene per eredità paterna.Il Can. Paolo Pellicano incarna,invece, l'opposizione reggina, sia del Clero che del Laicato, al regime borbonico. Egli fu a capo del Governo provvisorio nel '47, per cui fu arrestato e condannato alla pena di morte, commutata in ergastolo dopo i moti del '48; fu quindi nominato membro della Commissione di riforma dell'Istituzione Pubblica e Coadiutore del Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici. Il popolo napoletano lo salutò Apostolo della Chiesa e Martire della santa causa. Ritornato a Reggio, visse sotto sorveglianza della Polizia, che gli impose di non uscire di città e gli impedì di farsi vedere in pubblico; fu persino sospeso dai suoi uffici sacerdotali. Ma egli non venne mai meno nei suoi ideali di libertà e, insieme col Capitolo, rifiutò di sottoscrivere la petizione al Re per l'abolizione della Costituzione. Quando il Re visitò Reggio, egli si presentò per chiedergli di essere reintegrato nelle sue funzioni sacerdotali. Questi dopo averlo chiamato "servo canonico" , promise e non mantenne.

Perseverò nella difesa della causa alla quale aveva dedicato tutta la sua vita ed esultò nel vederne la realizzazione, avvenuta nel 1860. Ma fu amareggiato dal conseguente conflitto tra Stato e Chiesa e anche delle reazioni che ne derivarono così da disapprovare la posizione dei razionali.



Questo atteggiamento del Pellicano era tutt'altro che isolato. La maggior parte del clero non solo simpatizzava per l'unità d'Italia, ma la caldeggiava e la favoriva apertamente. →

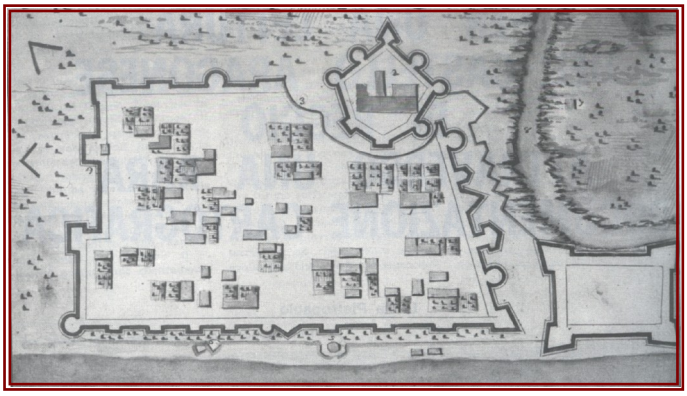
L'accoglienza, tributata a Garibaldi nel 1860, ne è una conferma eloquente.
Ma come spiegare o giustificare questo atteggiamento liberale e patriottico del clero meridionale in genere e specie di quello calabrese? In realtà,esso deriva da condizioni ambientali molto differenti da quelle dell'Italia Centro-settentrionale. Il clero non poteva restare indifferente davanti ad uno stato di cose, che era permeato d'ignoranza, di arretratezza, di miseria popolare e rasentava la disperazione; non poteva ignorare che il Governo di Napoli aveva messo il bavaglio alla Chiesa e aveva finito per sostituirsi al Papa, riducendo vescovi e preti al livello di supini esecutori dei suoi ordini, che si estendevano fino ai minimi particolari e, spesso e volentieri, rasentavano il ridicolo; non poteva infine sopprimere l'anelito alla libertà, che è insito nella natura umana e che esso doveva sentire più prepotente delle altre categorie sociali, per la sua stessa natura e formazione morale e intellettuale.

Paolo Pellicano

L'arcivescovo Mariano Ricciardi

Nacque a Napoli il 10 luglio 1814. Studiò nel Seminario e consegui la laurea in Teologia. Divenuto Cappellano della chiesa di Montecalvario diede esempio di zelo e di carità. La fama delle sue opere raggiunse anche la Reggia. Il 7 ottobre ricevette la consacrazione episcopale dal Cardinale Antonio Maria Azevedo nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva. La sera del 18 novembre fece il suo ingresso solenne in Reggio, dopo una navigazione piuttosto fortunosa. Egli trovò in Reggio una situazione religiosa e politica molto ingarbugliata: il clero era diviso in correnti opposte per via della precedente Amministrazione di Monsignor Ferrigno; ma la divisione non era meno accentuata nelle file dei cittadini, divisi in frazioni contrastanti di Borbonici e di Liberali o Patrioti.
Le vicende politico-sociali avevano creato una grande frattura tra il Clero, in cui elementi reazionari ed elementi liberali si scontravano. Egli rivolse subito la sua attenzione al Seminario, che restaurò e ingrandì con l'aggiunta di una nuova ala, ad oriente del cortile. Ma mirò ancor più alla formazione dei Chierici. Il merito principale del Ricciardi fu quello di aver dato la vera forma di Istituto Ecclesiastico al Seminario, organizzandolo secondo i criteri moderni. Non bisogna dimenticare l'opera da lui svolta per riportare la pace e la concordia nell'ambiente cittadino e soprattutto nelle file del Clero. Dopo il 21 agosto 1860, un gruppo di Garibaldini penetrarono all'interno dell'Episcopio dove l'Arcivescovo si trovava in compagnia di varie autorità ecclesiastiche. Gli assalitori tentarono di raggiungere il Prelato, il quale, riuscì a fuggire e a riparare nel convento dei Cappuccini all'Eremo della Consolazione. Fallita quest'impresa, ne fu tentata un'altra non meno ignobile, l'assalto al Collegio dei Gesuiti che anch'esso fallì. Tre giorni dopo all'Arcivescovo veniva decretato l'esilio dal Regno, perché la sua presenza a Reggio non poteva essere garantita dalla violenza popolare. Reale è invece quanto indicato dal Guarna Logoteta, quando rivela che il Ricciardi fermo nell'osservanza dei suoi doveri pastorali, non cedé in nulla alle esigenze di quei giorni di tumulto, e difese in modo così energico i diritti ed il decoro della Chiesa, che i nuovi dominatori trovarono intollerabile la sua presenza a Reggio . Egli affidò il governo della Chiesa reggina ad una commissione e prese la via di Marsiglia. Nel 1866 il Governo italiano permise il ritorno alle proprie sedi ai Vescovi esiliati. Monsignor Ricciardi ritornò a Reggio il 27 gennaio dell'anno seguente, accolto con gran festa: cosa che prova quanto ipocrita fosse la motivazione del suo esilio e quanto incautamente se ne fosse voluta addossare la colpa alla violenza popolare .Alla fine dello stesso anno, in cui era rientrato in sede, la Città fu provata dalla terribile epidemia di colera che infierì in modo particolare nei mesi di novembre e dicembre. Fu una buona occasione per Monsignor Ricciardi per ripetere gli atti di eroismo, già compiuti in caso analogo a Napoli, quando era un semplice prete. Egli si recò a Roma, per partecipare al Concilio Vaticano. Sospeso, nel 1870, ritornò a Reggio, dove, le vicende politiche sfociarono in una nuova ondata di anticlericalismo. Monsignor Ricciardi lasciò l'Archidiocesi il 4 dicembre. Non dimenticò Reggio nel suo testamento, nel quale dispose che fosse restituito al suo Capitolo il calice che gli era stato offerto durante l'esilio, aggiungendovi un magnifico ostensorio e una somma di denaro per un annuo funerale nell'anniversario della sua morte. Morì il 23 agosto del 1876.

I luoghi: il Castello

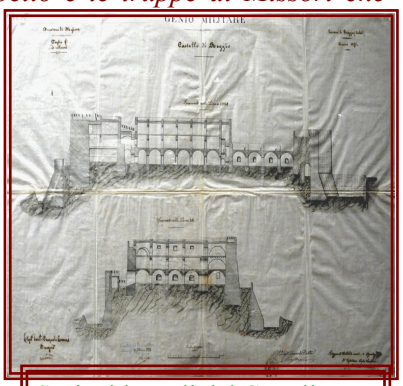


Planimetria della città di Reggio Calabria con Castello e Forte a mare 1766

GARIBALDI E L'ATTACCO AL CASTELLO DI REGGIO CALABRIA

[…] *Per questo motivo il 21 agosto Garibaldi inviò Bixio con una parte delle sue truppe lungo la costa in direzione di Reggio, mentre lui stesso con un piccolo drappello e le truppe di Missori che l'avevano raggiunto si dirigeva verso le montagne.*

I Napoletani cedettero presto; ma la loro ala sinistra, sulle colline, resistette contro i pochi uomini dell'avanguardia di Garibaldi fino al momento in cui arrivarono gli uomini di Missori che li obbligarono a indietreggiare. Si ritirarono allora all'interno del Forte (Castello) che si trova al centro della città e in un piccolo forte sulla costa (Forte a Mare). Quest'ultimo fu conquistato grazie a un attacco estremamente coraggioso di tre compagnie di Bixio che fecero irruzione in una cannoniera. Il forte più importante (Castello) fu bombardato da Bixio con i due pesanti cannoni napoletani e le munizioni trovate nel Forte a mare; ma costui non avrebbe potuto obbligare il Forte ad arrendersi se i franchi tiratori di Garibaldi non avessero occupato le altezze dominanti da dove potevano vedere e raggiungere gli addetti all'artiglieria. Lo scopo perseguito fu raggiunto . Gli artiglieri abbandonarono le piattaforme e si rifugiarono nelle casematte. Il forte si arrese, una parte dei suoi uomini si unì a Garibaldi, la maggior parte di loro fece ritorno a casa. (Friedrich Engels)



Sezioni laterali del Castello

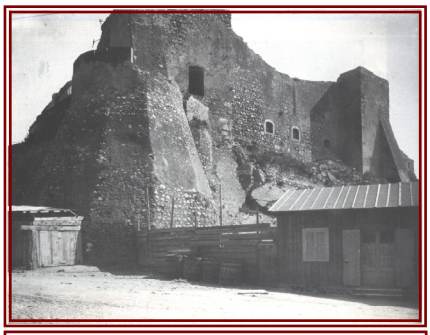
(*Scritto verso il 6 settembre 1860. Pubblicato per la prima volta come editoriale sul New-York Daily Tribune del 24 settembre 1860*)

« Il 21 agosto alle cinque e mezza Il Castello di Reggio capitolava, le sue truppe uscivano con armi e bagagli, portando con loro tre giorni di viveri; tutto il materiale dei forti (Castello e Forte a mare) restava in nostro potere. »

(*M.du Camp, Spedizione di Garibaldi nelle due Sicilie*)

IL CASTELLO

Il castello sorge nella parte meridionale della città. Fu costruito per la sua difesa e costituiva un valido rifugio per i suoi difensori quando la città era cinta di mura, poiché rappresentava il più forte baluardo al di fuori di esse. Ma dopo il Medio Evo servì di momentaneo ricovero alle varie guarnigioni.


Torrioni settentrionali

Abbandonato perché non adatto alla difesa, fu utilizzato e restaurato dopo le vicende del 1848.

La sua costruzione è d'antichissima età. Esso già esisteva come cittadella della città fortificata quando i Saraceni e i Greci si disputavano il dominio della Sicilia,e quindi Reggio venne usata come base d'operazione per gli eserciti che dovevano invadere l'isola. Ferdinando d'Aragona nel rifare le mura della città di Reggio decise di restaurare il castello,aggiungendovi le due torri merlate (1453-1459),che ancora esistono in ricordo di quell'epoca.

Nel 1539 il castello venne restaurato dal viceré di Toledo con l'aggiunta di altri punti fortificati per resistere alla temuta invasione dei Turchi. Nel periodo della guerra tra la Spagna e la Francia, Reggio fu dichiarata piazza d'armi e, per conseguenza, si restaurò il castello con l'aggiunta di nuove opere esterne. Mai più si pensò di restaurarlo, e nelle varie vicende avvenute in quell'epoca fu sempre mira dei vincitori, e ultimo riparo dei vinti.

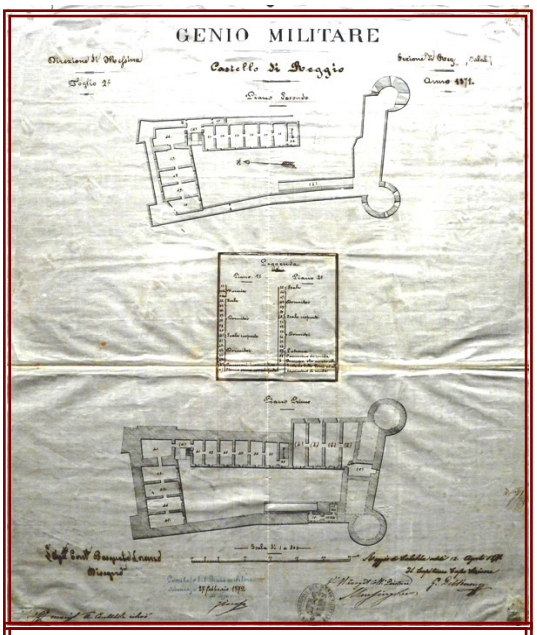
Dopo la rotta di Campotenese,abbandonato dai napoletani fuggenti fu occupato dai francesi,che per ordine di Reynier lo munirono e ripararono al primo sentore di moti insurrezionali e di prossimi sbarchi dalla Sicilia. Avvenuta la sconfitta di S. Eufemia (1806) i francesi battuti dagli inglesi,oppressi dovunque dalle insorte popolazioni furono obbligati a ripararsi nei luoghi muniti e fortificati. Il 9 luglio sbarcarono presso la fiumara di Sant' Agata quattrocento inglesi e ottocento napoletani, aprirono i loro fuochi contro il castello che cedette. Il giorno appresso, 10 luglio,la guarnigione uscì con tutti gli onori militari. I francesi si preparavano a dar l'ultimo colpo ai regi partigiani,e scacciarli quindi da tutti i punti delle Calabrie. Il generale Nunziante,che comandava Reggio, vide approssimarsi la bufera, e si preoccupò di riparare il castello,guasto in più punti a causa del bombardamento di due mesi prima,con l'idea di munirlo bene perché potesse servire da riparo e da base d'operazione per futuri tentativi. E così fu. Nel giugno 1807 Reynier tentò di impadronirsi della città ma si ritirò a Monteleone.

I muraglioni sud del Castello

L'anno successivo i napoletani cercarono di occupare la città ma furono vinti da Reynier dopo un'aspra battaglia. I napoletani arrivarono inaspettatamente a Reggio nel 1808. Nunziante, visto il loro arrivo, si rifugia insieme ai superstiti della battaglia all'interno del castello. Contro Reggio fu spedito il generale francese Cavaignac che penetrò in città. I napoletani si ritirarono nel castello comandati da Santier. Il generale voleva impossessarsi del castello e,prese le armi,cercò di assediarlo. Santier si arrese. Nel 1815, terminata l'occupazione militare, i francesi si ritirarono nel vecchio castello di Reggio. Ma, assediati dagli inglesi, capitolarono. Da quell'epoca il castello rimase abbandonato. Vi si accedeva per la breccia praticata dai francesi, la spianata attuale era occupata da case e il Governo aveva proposto di venderlo al comune. Nell'insurrezione, avvenuta a Reggio nel 2 settembre 1847, vi si rinchiuse il principe generale Jaci che aveva abbandonato il forte a mare e, senza essere assediato o assalito,capitolò. Dopo il 1848 si volle riedificare il castello per assicurare alloggio all'esercito.

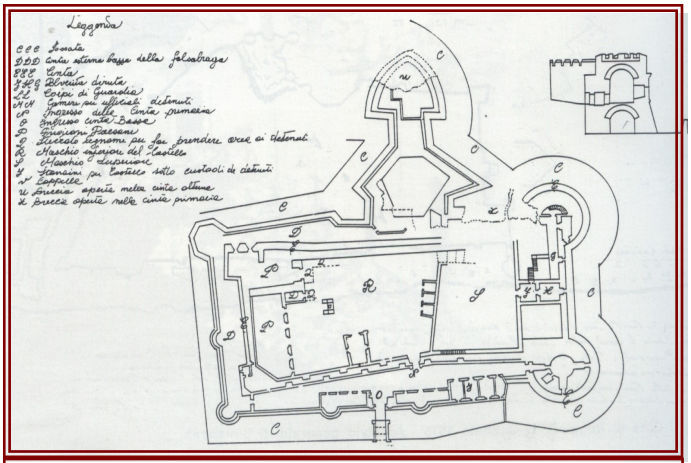
→

I lavori iniziarono verso il 1850 abbattendo le vecchi case e una torre costruita nell'angolo meridionale, ora caserma dei carabinieri. Si lasciarono le due torri merlate,costruite sotto il regno di Ferdinando d' Aragona, vi si edificò una caserma per 500 uomini, magazzini per viveri e munizioni e fu circondato da un fosso. Nel 1860, la città e il castello vengono espugnati da Giuseppe Garibaldi, quindi con l'unità d'Italia e il nuovo piano regolatore della città (redatto nel 1869), il bastione venne considerato un "corpo estraneo" nel nuovo assetto urbanistico, volendo al suo posto ricavarne una grande piazza. Ciò fece scoppiare delle diatribe tra chi voleva demolire il castello per fare scomparire l'ultima testimonianza del dominio spagnolo e chi voleva impedirne la demolizione perché monumento storico di tutte le antiche ed importanti memorie cittadine. Su istanza del municipio, interprete dei voti dei cittadini, il Governo acconsente al diroccamento di quell'inutile fabbricato dietro equivalente compenso".



Piante del Castello

All'idea del Comune di Reggio - che nel 1874 lo acquistò dal Governo per demolirlo - si oppose l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, affermando che il castello era un monumento archeologico.



14 maggio 1847 *Croquis* del Castello di Reggio

Nel 1892la Commissione provinciale dei beni archeologici decretò una parziale demolizione del castello ma con la conservazione delle due torri poiché "Monumento storico della città", e cinque anni dopo (nel 1897) il castello venne dichiarato monumento nazionale.

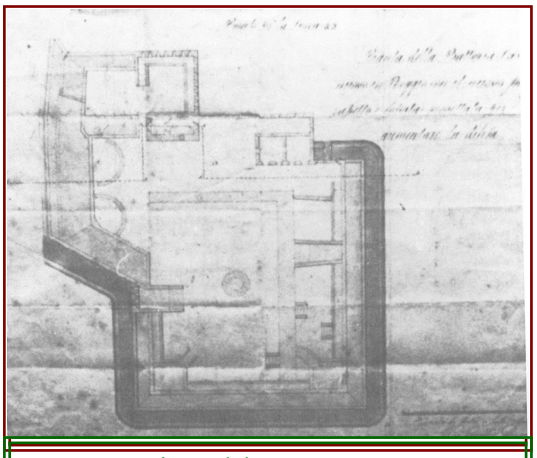
Nei primi anni del '900 fu utilizzato da una brigata di artiglieria. Il terremoto del 1908 danneggiò i locali più antichi lasciando però illese le due torri; il danneggiamento, se pur minimo, della struttura fece sì che un Decreto legge del Genio Civile del 1917 indicasse le modalità di demolizione, ma nello stesso anno il castello fu risparmiato poiché adibito a caserma.

Ancora oggi rimane intatto questo monumento storico,ricordo del prepotente dominio straniero.

Tratto da" RICORDI STORICI" – I fatti delle Calabrie – Luglio-Agosto 1860, di Cesare Morisani – Stamperia Ceruso 1872)

I luoghi: Forte a mare

Nell'estrema parte della città meridionale, a pochi metri dal mare, si trova un piccolo castello denominato " forte nuovo", per distinguerlo dall'altro di costruzione più antica e assai più grande che domina la città, o "forte a mare, perché costruito su di una piccola lingua di terra che si protende sul mare.

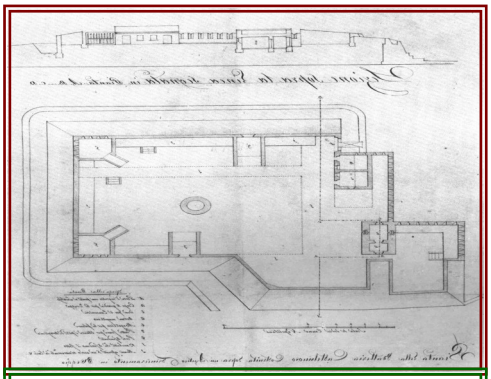


Pianta del Forte a mare

Il forte ha una forma quadrata ed è difeso da mura con feritoie, circondato da un fosso, munito di un ponte levatoio, con una batteria che guarda il mare, con l' obiettivo di prevenire eventuali attacchi esterni.

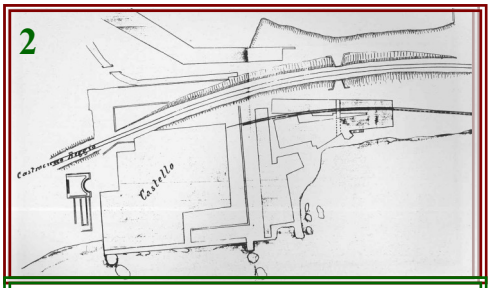
La costruzione fu fortificata dagli spagnoli, costruita dai francesi e ultimata durante la restaurazione.

Nel 1545 , come scrive il decano Cannizzone, il barone dell' Acacia stipulò con il maestro napoletano Ballante, un contratto per la costruzione di un piccolo forte come opera avanzata alle mura della città.



1. Pianta del Forte a mare

Solo nel 1547, dopo l'assalto della città da parte dei turchi , sotto il viceream di Pietro di Toledo , si pensò di premunirla contro ulteriori attacchi con la costruzione di un' opera difensiva che avrebbe reso la città inespugnabile. Sebbene i lavori fossero iniziati con " tanta pompa" e i cittadini si autotassarono per contribuire alla realizzazione di quest'opera che , però, rimase incompiuta. Dopo due secoli di abbandono, nel 1810 i francesi, dopo aver esteso il loro dominio su tutta l'estrema parte del continente napoletano, pensarono di difendere la costa dai continui attacchi da parte degli inglesi completando la costruzione con un piccolo castello sul fronte che guarda il mare e con una batteria di difesa. Si elevarono parapetti dalla parte del mare, si piazzarono altri cannoni, si scavò il fosso, si costruì il ponte, una piccola caserma per la guardia, due magazzini per le munizioni da guerra, il fornello per le palle infuocate. Dopo la cacciata dei francesi, durante la Restaurazione, si aggiunse la porta in legno e lo stemma.



2. Le trasformazioni dopo l'apertura della ferrovia

Nell'insurrezione del 2 Settembre del 1847, il forte fu abbandonato dal generale Jaci, fu poi occupato dai rivoltosi che a loro volta lo abbandonarono all'arrivo delle regie milizie. Nel 1860 il generale Gallotti che controllava la provincia, attribuì il comando al tenente di fanteria Luigi Avena, suo carissimo amico. Egli, al primo apparire dei garibaldini ,al mattino del 21 agosto lo consegnò senza opporre resistenza.

Il Castel Nuovo o Forte a Mare

[…] Essa era una costruzione la cui origine risaliva al secolo XVI e si collegava colla venuta a Reggio dell'imperatore Carlo V.
Quando Carlo V, ritornando vittorioso dall'Impresa di Tunisi, nell'anno 1535, si portò in Sicilia, venne a Messina, da cui, con due triremi, passò in Calabria e sbarcò a Catona. Quivi vennero ad ossequiarlo e a rendergli omaggio i più cospicui cittadini di Reggio con a capo il Sindaco Nobile Matteo Geria, i quali pregarono l'Imperatore perché si fosse degnato di visitare la città.
Accolse Carlo l'invito e venne a Reggio.
Nella sua visita alla Città l'Imperatore ebbe modo di constatare la deficienza delle sue difese, la quale deficienza era causa della poca resistenza che la città stessa offriva alle incursioni barbaresche, pertanto, ordinò al Vicerè Don Pietro di Toledo che fossero rinforzate le difese medesime.
Senonchè pare che gli ordini del Sovrano non siano stati eseguiti appieno; forse furono riparate e rinforzate le mura e altre riparazioni furono fatte al Castello, ma certa cosa è che, il 16 giugno del 1543, i Turchi comandati dal Barbarossa , sbarcati sulla spiaggia di Calamizzi, investirono la città e, sfondate le due porte, quella della *Marina* e quella di *San Filippo*, penetrarono nella città stessa, mettendola a ferro e a fuoco ed impadronendosi anche del Castello di cui fecero prigioniero il castellano Diego Gaetano.
[…] Tali frequenti incursioni e devastazioni indussero finalmente il Vicerè a pensare a ben fortificare le coste della Calabria e furono spediti ingegneri per determinare le opere da eseguire e i punti dove le stesse avrebbero dovuto impiantarsi, e fu allora decisa la costruzione di un forte sul litorale della Città di Reggio, nel sito dove più frequentemente avvenivano gli sbarchi degli assalitori ed in tal posizione da poter dominare e difendere le due porte, quella di *Marina* e l'altra di *San Filippo* per le quali gli assalitori, di solito penetravano nella Città.
In quel tempo la configurazione della Costa, nel tratto che dall'attuale via *Lemos* va fino alla punta di *Calamizzi,* non era quale oggi noi la vediamo. Il *Calopinace* (il taurocinium della tavola Peutingeriana) scorreva lambendo le mura della città dal lato meridionale, seguiva, cioè, la linea determinata dall'andamento delle due attuali strade, Via *XXI Agosto*, tratto a monte del Corso Garibaldi e *Via Lemos*, mentre l'attuale *Punta di Calamizzi* si inoltrava nel mare ancora per oltre un miglio e fu ridotta a quella che oggi è per lo sprofondamento della punta stessa avvenuto il 16 dicembre 1562.
Si vede facilmente, con questa configurazione del nostro litorale, quale insenatura meravigliosa esistesse nella nostra spiaggia nel tratto compreso tra la foce del Calopinace e la Punta di Calamizzi, completamente al riparo dai venti di levante, mezzogiorno e libeccio, ond'è verosimile quanto il De Lorenzo afferma essere stato, cioè, deciso, al tempo di cui noi ci occupiamo, di costruire, in questa insenatura, il porto della Città.
Comunque fu deciso di costruire il nuovo forte alla foce del Calopinace, per la qual cosa il corso del torrente fu deviato, dal punto detto *Scala di Giuda,* nel sito dove oggi esso scorre.

Sta scritto nella cronaca di Cristoforo Zappia e del Decano Antonio Catizzone Seniore, che, al 12 dicembre 1545, il Barone D'Acaja, commissario alle regie fabbriche, fece un contratto, per Notar Francesco Pirrone, col Maestro Nicolò Ballante, napoletano, per la costruzione del nuovo forte che si disse *Castel Nuovo.*

La costruzione, però, ritardò ancora, e soltanto il 27 maggio 1547, con grande pompa, ("*summo cum tripudio civitatis"* scrive il Tegani nella sua cronaca), presente il governatore della Città D. Alfonso de Morales, fu, dal castellano Don Pietro Vermudes de Sanctisse posta la prima pietra solennemente benedetta dall'Arcivescovo Don Agostino Gonzaga. I lavori furono subito iniziati e fu chiamato a sopraintendere alla fabbrica Rinaldo Comes; essi furono, dapprima, condotti con molta alacrità, avendo concorso nella spesa l'Università di Reggio colla somma di 7722 scudi, come riferisce lo Spanò Bolani, al quale contributo i cittadini volentieri si prestarono perché vedevano nella costruzione del nuovo forte una efficace difesa della Città contro le invasioni che venivano dal mare, ma nel 1556 i lavori furono sospesi e non più ripresi ed il forte rimase incompleto ed inutilizzabile.

[…] Il forte sorgeva in prossimità della spiaggia, in un sito corrispondente al tratto compreso fra le attuali via *Lemos* e XXI *Agosto*, oggi occupato dagli impianti ferroviari.

Fino al 28 dicembre 1908 vi si accedeva attraversando un sottopassaggio costruito sotto la strada ferrata, ed esso era situato a sinistra di chi, uscendo dal sottopassaggio, guardasse il mare.

Il forte aveva forma quadrata e rimase così, come fu interrotto nel 1556, fino all'anno 1810 in cui Giocchiano Murat, venuto in Calabria per preparare la spedizione contro la Sicilia, pensò di utilizzarlo contro gl'inglesi.

Fu costruita, allora, sul forte a mare, una batteria di quattro pezzi, la quale rese utilissimi servizi, ma poiché gli artiglieri erano troppo esposti al fuoco nemico e la batteria poteva essere facilmente conquistata, quando la Città era sguernita di truppe, il generale Carlo Antonio Manhes, comandante supremo delle truppe franco-napoletane operanti in Calabria, completò l'efficienza del Forte facendo costruire parapetti dal lato del mare e mura con feritoie dal lato di terra; inoltre si scavò un fossato attorno al forte, si costruì il ponte, una piccola caserma per la guardia, due magazzini per le munizioni da guerra e il fornello per le palle infuocate.

Dopo la caduta di Murat, al ritorno dei Borboni, si aggiunsero la porta in legno e lo stemma. Il **2 settembre 1847**, nell'insurrezione della Città, il Forte fu abbandonato dal Generale Principe di Aci e fu occupato dagli insorti che lo lasciarono all'arrivo delle truppe regie.

Nel 1860 esso era comandato dal tenente di fanteria Luigi Avena e si arrese ai garibaldini.

Dopo il 1860, poiché la sua funzione era oramai inutile, cessò di essere un arnese di guerra e divenne magazzino militare e tale continuò ad essere fino al 28 dicembre 1908.

Nella sistemazione generale dei servizi ferroviari il vecchio fortilizio, ormai ridotto, come si disse, all'umile funzione di magazzino, cedette ai bisogni dell'ampliamento degli impianti e fu completamente demolito e spianato e colla costruzione della via Marina e la sistemazione edilizia della parte compresa fra le due vie *Lemos* e XXI *Agosto* il sito dove sorgeva il vecchio Forte e le sue adiacenze regolati e spianati presero il bello e decoroso aspetto che oggi presentano e il vecchio Forte a Mare è rimasto soltanto un ricordo e nulla più.

(Pietro De Nava, da Brutium 1940 n° 1)

La spedizione dei Mille

nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari del tempo

Partenza da Quarto

Cara madre,
perdonami, se una seconda volta ti lascio per andare in soccorso dell'eroica Sicilia, ma spero che mi avrai perdonato e ti mostrerai sempre madre italiana, come già dimostrasti quando partii coi carabinieri genovesi l'anno scorso per l'indipendenza della Madre Italia, e che, non potendo toccar la mèta per una fatale combinazione, ritornai tra le tue braccia dopo la pace di Villafranca. Ma sempre colla speranza di ritornare tra le file dei volontari e mostrar così agli stranieri che il cittadino è sempre soldato ogni qual volta il suo Generale lo chiama all'appello. Oggi l'appello fu fatto, e numerosi furono i presenti; onta resterà ai mancanti.
Quanto mi stai a cuore, immaginartelo non puoi, cara madre, mai; il pensare che benedirai la mia partenza, mi fa più coraggio per andare a difendere altre misere madri prive dei loro figli, mogli prive dei loro mariti e figli orfani dei loro padri esiliati, imprigionati o spenti dalla tirannide, perché sentirono di essere italiani. Coraggio, madre, adunque, che quando ritornerò fra le tue braccia ne sarai contenta, ed abbracciandoti di cuore sono tuo amato ed affezionato figlio.

Andrea Fasciolo

I Calabresi della Spedizione dei Mille

Sbarco a Marsala

La Calabria ebbe il vanto di dare il maggior contingente alla gloriosa spedizione, ciò potè avvenire perché essa contava molti emigranti tra i suoi figli, infatti tra i quarantasei meridionali che furono dei Mille, ventuno erano calabresi: nove della provincia di Cosenza, sei della provincia di Catanzaro e sei di quella di Reggio; e tutti, con parecchi pugliesi e qualche napoletano, formarono la 3^ compagnia del piccolo esercito comandata dapprima dal barone Francesco Stocco di Decollatura successivamente da Francesco Sprovieri di Acri. In quella compagnia vi erano degli uomini insigni come Cesare Braico,Vincenzo Carbonelli, Domenico Damis, Domenico e Raffaele Mauro, Nicolò Mignogna, Antonio Plutino, Luigi Miceli. L'Italia risorta non tutti li rimeritò di quello che fecero, alcuni furono elogiati per la loro forza d'ingegno altri furono dimenticati, per questo motivo abbiamo ritenuto doveroso citare tutti coloro che in passato presero parte alla spedizione , uomini valorosi che credevano fortemente nelle loro idee e che misero a repentaglio la loro vita per la patria, attribuendo con grande orgoglio, alla nostra regione, grande prestigio e onore.

I REGGINI DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE

MICHELANGELO CALAFIORE

Michelangelo Calafiore nacque a Fiumara il 21 gennaio 1809 da una famiglia non benestante. Sin da giovane sentì forte l'amore per la libertà. Nel 1828 si recò a Napoli per studiare medicina e iniziò a frequentare altri calabresi come Luigi Caruso e Giuseppe Rizzo. Tornato in Calabria cooperò con i Plutino, i Romeo e altri patrioti, per la diffusione dei principi liberali della sua provincia. Partecipò all'insurrezione del '47 ma l'impresa fallì. L'anno successivo scoppiò la rivoluzione e Calafiore partecipò, da ufficiale, al campo dei Piani della Corona. Domata la rivoluzione Michelangelo cercò di fuggire ma fu arrestato e nel '52 fu condannato a morte dalla Corte Speciale di Reggio. Successivamente la pena fu commutata all'ergastolo. Tornato libero nel '59 ritornò in Italia, si arruolò con i Mille e fece la campagna del '60 da capitano medico-chirurgo. Conclusa la sua missione Calafiore si ritirò a vita privata abbandonando la scena. Il 7 luglio 1861 morì. Alla vigilia della morte, gli era stata concessa la croce di cavaliere.

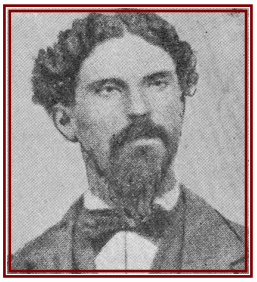
ALFIO MERLINO

Alfio Merlino nacque a Reggio Calabria il 24 maggio 1818 da Silvestro e Pancalla Carmela, e fino al '48 visse lavorando modestamente. Nel '48, egli accorse ad ingrossare le file degli insorti che Agostino Plutino riunì ai Piani della Corona e, quando quelle schiere si sciolsero a Casalnuovo, egli si mise in salvo con altri, andando, prima, in giro per l'Italia e rifugiandosi, poi, in Piemonte. Potè trovarsi così a Genova nel '60, e preso parte alla Spedizione dei Mille, combattè a Calatafimi da caporale. Quando Garibaldi mandò a Barcellona Ferdinando Bianchi, Francesco Stocco, Antonio Plutino ed altri, il Merlino li seguì. Fabrizio Plutino, che si recò là per abbracciare dopo tanti anni suo zio, ricorda benissimo di averlo veduto. Era un ometto basso, con i baffi e pizzo, doveva essere molto ben voluto dal suo concittadino Antonio Plutino. Difatti nell'Archivio Plutino esiste una lettera in cui Antonio chiede alcune informazioni da Barcellona all'amico Vincenzo Panuccio a Reggio; Alfio Merlino scrive sullo stesso foglio promettendo al Panuccio di andarlo ad abbracciare al più presto. Dopo lo sbarco, il Merlino ebbe degli incarichi di fiducia e sorveglianza ai magazzini militari. Avvenuta poi l'annessione al Piemonte e sciolto l'esercito dei volontari, egli si ritirò a Reggio, dove visse con quello che guadagnava facendo il confetturiere in piazza Mesa. Poi, per una malattia, si recò a Napoli ,visse colà modestamente vari anni e vi morì il 25 febbraio 1882. Morì celibe, lasciando un caro ricordo di sé.

ANGELO ODDO

Angelo Oddo nacque a Reggio Calabria il 24 ottobre 1826 e, benché giovanissimo, svolse un ruolo attivo tra i cospiratori delle insurrezioni di Reggio dal '47 e del '48. Scoperto e ricercato, fu costretto a sottrarsi con la fuga dai suoi persecutori, vagò prima per l'Italia, poi si rifugiò a Torino. Uomo intelligente e garbato, qui visse svolgendo la professione di dentista e divenne il punto di riferimento dei numerosi emigrati che vivevano in Piemonte. Allo scoppio della rivoluzione di Palermo del 4 aprile 1860, intervenne, assieme ad altri fuoriusciti, all'adunanza che si tenne in casa Plutino per concertare l'azione da intraprendere per l'annessione delle province meridionali al resto d'Italia, sotto Casa Savoia. Decisa la spedizione in Sicilia, il 6 maggio, salpò con i Mille, partecipò a tutte le battaglie, da Calatafimi al Volturno, in quest'ultima con il grado di sottotenente medico nell'ambulanza del Cacciatori della Sila. Sciolto l'esercito dei volontari, Angelo Oddo si ritirò con la sua famiglia nella città di Messina, dove aprì e condusse uno studio di chirurgo-dentista in piazza dell'Immacolata. Insignito con la Croce di Cavaliere del lavoro, visse agiatamente fino al 1897, grazie ai proventi della pensione ottenuta con i guadagni della professione svolta.

FRANCESCO BELLANTONIO



Nato a Reggio Calabria il 15 giugno 1822 da Giuseppe e Marra Paola, di umile condizione, attese al mestiere del fornaio. Frequentando la casa del prete liberale don Cristoforo Assumma, maturò un forte anelito alle idee di libertà e, presa parte, nel '47, alla rivoluzione del suo paese, fu battuto da quelli di un sobborgo vicino chiamato Le Sbarre, e per poco non fu fucilato. L'anno seguente fu nelle bande calabresi, e domata in Calabria la rivoluzione, prese parte alle insurrezioni di Messina, Catania, Palermo, poi fuggì a Malta. Là si trattenne poco, perché privo di denari, fu arrestato e processato per aver cospirato con l ' Assumma, mentre questi fu condannato a 19 anni di prigionia. Fu trascinato da Reggio a Napoli a piedi, con i polsi legati dalle manette e le braccia dalle funi, in compagnia del dottore Innocenzo Veneziani di Bagnara, condannato a morte e poi all'ergastolo. A Santo Stefano fu confortato da alcuni patrioti tra cui vi era Settembrini che, nelle sue "Ricordanze" lo descrive come "*un giovane alto, diritto, ben fatto della persona, e con lunga chioma, ma un uccellaccio, scapato, sventato, distr atto, che, parlando nel suo dialetto, pare un tartaro,anzi gestisce più che parla, e leva le mani in alto, e mugola inarticolamente: che ora corruga gli occhi loschi e sorride, ora li straluna e piglia un atteggiamento goffamente tragico: facile a sdegnarsi, facile a placarsi, spesso in veste ed aria di gentiluomo, spesso tinto lordo affumicato, rabbuffato come un fornaio:e fornaio era la sua arte. Se ha per mano qualche faccenda, ed uno gli dice qualche parola, egli si dimentica la faccenda che ha per mano, leva alto le mani e comincia a parlare, per modo che bisogna chiamarlo, gridare, scuoterlo per farlo attendere. Buono, onesto, leale, affettuoso, sincero, segreto, ha avuta sempre l'affezione di quanti lo han conosciuto*"

ROCCO MORGANTE

Rocco Morgante nacque a Fiumara il 4 ottobre 1805 da Vincenzo e Marianna Cotroneo, fu primo dei 5 fratelli che per la causa della libertà soffrirono moltissimo. Nel 1848 si arruolò come semplice volontario nell'artiglieria delle truppe che combattevano in Sicilia contro il Borbone, riuscì coi fratelli, il medico Calafiore e i Lopresti a trasportare munizioni da Messina in Reggio Calabria, e fu poi ai piani della Corona capo di Battaglione del cantone di Reggio.
Ma, domata la rivoluzione, egli fu arrestato e condannato a morte.Commutata la pena capitale nell'ergastolo, egli fu gettato nel bagno penale di Santo Stefano. Nel '59, fu imbarcato con gli altri condannati politici e, sbarcato con i compagni di Irlanda, si rifugiò nel Piemonte, dove si trovavano i Plutino ed altri emigrati della sua provincia. L'anno seguente, corse a Genova e s'imbarcò coi Mille.A Calatafimi si guadagnò una medaglia d'argento al valor militare.
Presa Palermo,fu fatto provveditore di materiali da guerra con assimilazione al grado di luogotenente. Liberata la Sicilia e avvenuto lo sbarco in Calabria, egli tornò nel suo paese dove compì una vendetta rimasta memorabile: l'arresto del Sindaco Francesco Imerti, con i due figli e il fratello prete, perché avevano perseguitato lui e la sua famiglia, li fece accerchiare e fucilare dalla sua gente. Solo il fratello prete si salvò fuggendo. Passò gli ultimi anni nel suo paese e vi morì il 23 giugno 1894.Nel 1864 fu iniziato un processo contro di lui e i suoi fratelli. Ma furono assolti sia dalla sezione di accusa di Catanzaro che dalla Cassazione di Napoli. Sciolto l'esercito dei volontari, Rocco Morgante entrò nell'esercito italiano come capitano, ma il 16 gennaio 1873 fu collocato a riposo.
Passò gli ultimi anni nel suo paese e vi morì il 23 Giugno 1894.

CRONACA DELLO SBARCO IN CALABRIA

Sbarco in Calabria della divisione Cosenz

DALLA PUNTA DEL FARO, 9 agosto 1860

"Ieri, prima della mezzanotte, si è effettuato sulla costa della Calabria, propriamente presso Torre-Cavallo, il primo sbarco dei nostri.
Di questa prima spedizione sul continente facevano parte parecchi delle guide, fra cui Missori…….."

DALLA PUNTA DEL FARO, 10 agosto 1860

" *…Non si poté operare finora altro sbarco, stante la vigilanza somma della squadra napoletana... Il Generale ha ricevuto nuova dai nostri sbarcati, che sono migliori di quanto si credeva generalmente. – I nostri stanno sulla montagna e i regi non osano attaccarli…*"

REGGIO CALABRIA, 12 agosto 1860

"*…la nostra gioventù corre numerosa alle alture, dove già si trovano poche centinaia di garibaldini, sbarcati pochi giorni addietro, e dove si è formato un campo di gente animosissima. I volontari di questa prima Calabria hanno capi energici, tra i quali meritano speciale menzione Antonio De Lieto,Agostino Plutino, Domenico Cuzzocrea con suo fratello, seguiti da molta gente…"*

MESSINA, 12 agosto 1860

La notte del 7 Garibaldi sbarcò in Calabria con 250 uomini circa, guidati dal comandante Missori, il cui intento era quello di impadronirsi del fortino detto "il Cavallo" al fine di evitare gli attacchi dei nemici.
Il piano,tuttavia, fallì perché la vigilanza napoletana bloccò la loro avanzata. Tentarono successivamente di approdare ad Acciarello ma furono nuovamente ostacolati.
Le truppe garibaldine si ritirarono e riorganizzarono le forze per sferrare un nuovo attacco.

MESSINA, 12 agosto 1860

"*… Il Faro di Messina dista da questa città 12 miglia, e forma propriamente quella punta avanzata nel mare che riesce davanti a Scilla. Su questa punta v'è la Torre del Faro, luogo capace di essere ben fortificato, e in cui si sono subito stabilite batterie di cannoni. Garibaldi andò ad abitare la Torre,in una stanzuccia ricavata dalla svolta della scala, e di là osserva continuamente i movimenti dei vapori da guerra napoletani, che non fanno che andar di continuo innanzi e indietro, per sorvegliare la costa della Calabria e rendere impossibile l'approdo……"*

MESSINA, 19 agosto 1860

"….19 sera, Garibaldi è sbarcato felicemente a Giarre, a 15 miglia da Reggio, con 2.000 uomini della divisione Bixio…"
(Unità Italiana del 25 agosto 1860)

MESSINA, 20 agosto 1860

Questa notte la prima brigata, comandata da Bixio, è sbarcata in Calabria dove sulle alte montagne si trovano accampati i nostri.

VILLA SAN GIOVANNI, 24 agosto 1860

Sbarco della 1^ flottiglia di garibaldini presso il Forte di Scilla

"La notte fra il 20 e il 21, una parte della divisione Cosenz e i Carabinieri genovesi, che erano accampati al Faro da molto tempo s'imbarcarono sopra 180 barche a remi. Gli uomini avviati alla sponda della Calabria, in quella notte, ascendevano a circa 1.500. Sull'albeggiare le barche, facendo forza di remi, approdarono alla spiaggia di Bagnara, mentre il forte di Scilla dalla sua squallida rupe vomitava, o pretendeva vomitare, fuoco sui battelli…

…Alla retroguardia, o a fianco dei Carabinieiri genovesi, Cosenz, partendo da Bagnara, aveva ordinato che prendessero il drappello francese, comandato dal coraggioso De Flotte;drappello che coll'inglese, composto di 35 soldati, rappresentava in quel combattimento contro gli sgherri di un re e di un Borbone, il santo vessillo della fratellanza e solidarietà dei popoli. Per esser giusti, convien dire che ai due stranieri drappelli, composti di uomini scelti e arditi, è dovuta principalmente la vittoria della giornata. Il povero De Flotte ebbe il cranio spaccato da una palla tirata, alla distanza di circa venti passi, da un cacciator nascosto dietro il tronco di un albero…"

Alla morte di De Flotte, Garibaldi rese pubblico in suo onore il seguente ordine del giorno:

Ordine del giorno 24 agosto 1860

«Abbiamo perso De Flotte. Gli epiteti di bravo, onesto e vero democratico sono impotenti a rendere tutto l'eroismo di questo animo incomparabile.
De Flotte, nobile figlio della Francia, è uno di quegli esseri privilegiati la cui appartenenza non un paese solo ha il diritto di rivendicare. No, De Flotte appartiene all'umanità intera; poiché, per lui, la patria era dappertutto, là dove un popolo sofferente insorgeva nel nome della libertà. De Flotte, morto per l'Italia si è battuto per lei come si sarebbe battuto per la Francia. Quest'uomo illustre ha dato un pegno prezioso alla fraternità dei popoli che l'umanità si propone; colpito nelle file dei cacciatori delle Alpi, era, con un numero di suoi bravi compatrioti, il rappresentante di questa generosa nazione che può bene fermarsi un istante ma che è destinata dalla Provvidenza a avanzare come avanguardia dei popoli e della civiltà del mondo. »

Giuseppe Garibaldi

Citato in A. Dumas, *Les Garibaldiens. Révolution de Sicile et de Naples,* Paris, M. Levy)

REGGIO CALABRIA, 26 agosto 1860

La notte del giorno 21, alle ore 2.30, Garibaldi approdava nella nostra città. Un piccolo presidio di regi, appostati sulla sponda destra di Calopina (Calopinace), fu subito sbaragliato.
Entrati in città, i garibaldini si trovarono a dover fronteggiare i borbonici. Nei combattimenti in città morirono 35 uomini e ne furono feriti 92, tra i quali il generale Bixio, Emilio Cuzzocrea e il tenente colonnello Antonio Plutino.
Garibaldi lasciò Reggio il giorno 22; il 23 e 24 gli si avvicinò il generale Cosenz che, sbarcato tra Bagnara e Scilla, si era diretto verso i monti. Queste diverse forze circondarono Piale. In questi stessi due giorni Garibaldi si impadronì dei forti di Pizzo, Altifiumara e Torre di Cavallo.

VILLA SAN GIOVANNI, 25 agosto 1860

Ieri si arrese tutto il presidio di Villa San Giovanni, composto da circa 3000 napoletani.

ACCIARELLO DI VILLA SAN GIOVANNI, 26 agosto 1860

Caro papà,
non so spiegarmi come, in meno di 7 giorni, siamo riusciti a conquistare l'intera Calabria, sconfiggendo 10 o 12 mila uomini ed espugnando 4 castelli. Il nostro sbarco avvenne il 19 agosto nel piano Sant'Anna, distante 30 miglia circa da Reggio. Trascorse 6 ore dallo sbarco, fummo assaliti dai napoletani. Intanto Garibaldi si riparava sulle alture. Col favore della notte avanzammo verso Reggio, dove i napoletani, avvertiti del nostro avvicinamento, rinforzano il castello che siede a cavaliere nel centro della città. Venuta l'altra notte, ci rimisimo in marcia e, andando su e giù per monti, per strade, strabelle, tracce, traversando campi, arrivammo alla porta opposta di Reggio. Erano ancora le due prima di far giorno….La Guardia nazionale ci aspettava. Il Castello tira delle cannonate, ma senza saper dove, e per spaurirci. Dopo alcune ore di fuoco, cessano gli spari e i soldati si disperdono: duemila si imbarcano, tremila si dirigono verso Villa San Giovanni. Vi fu il fuoco e, alla fine, i soldati gridando "Garibaldi" si arrendono. Il generale li sciolse e li mandò tutti a casa.
Addio, addio.

Tuo figlio
Salvatore Parisi

La presa di Reggio e la resa di pace

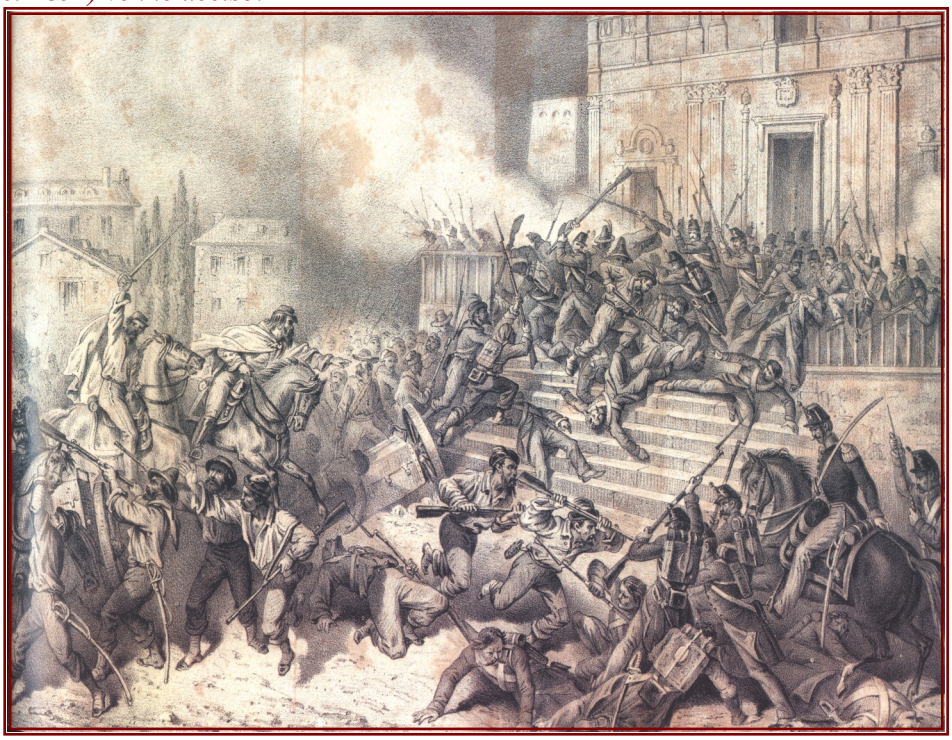
L'avanzata di Garibaldi

Circa 10 giorni prima, il maggiore Missori, che aveva attraversato lo stretto con 300 uomini, aveva varcato sano e salvo le linee napoletane e aveva raggiunto la regione montuosa e accidentata dell'Aspromonte. Là venne raggiunto da altri piccoli drappelli che attraversavano lo stretto gli uni dopo gli altri e da insorti calabresi, cosicché al momento presente si trova in testa ad un contingente di circa 2.000 uomini. I Napoletani avevano mandato circa 1.800 uomini a battersi contro questa piccola truppa una volta sbarcata, ma questi 1.800 eroi fecero in modo di non incontrare i garibaldini.

Il 19 all'alba, la spedizione di Garibaldi (poiché lui stesso era a bordo) sbarcò tra Melito e capo Spartivento, l'estrema punta meridionale della Calabria, senza incontrare resistenze.

I napoletani erano stati completamente ingannati dai movimenti che facevano prevedere uno sbarco a nord dello Stretto e ignorarono del tutto il territorio a sud. È così che 9000 uomini attraversarono lo stretto oltre i 2000 che, messi assieme da Missori, si trovavano già in Calabria.

Quando questi ultimi ebbero raggiunto Garibaldi, costui marciò immediatamente su Reggio, che era occupata da otto compagnie militari. Questa guarnigione, tuttavia, doveva aver ricevuto dei rinforzi, perché secondo i dispacci, il 21, combattimenti molto violenti ebbero luogo davanti a Reggio, o all'interno di questa città. Dopo che Garibaldi ebbe preso d'assalto alcune posizioni esterne, l'artiglieria del Forte di Reggio rifiutò di continuare a tirare e il generale Viale capitolò. Durante questo combattimento, il colonnello De Flotte (il deputato repubblicano di Parigi all'Assemblea legislativa del 1851) venne ucciso.



La flotta napoletana dello stretto si distinse non facendo nulla. Dopo che Garibaldi sbarcò, uno dei comandanti della flotta telegrafò a Reggio che era impossibile alle navi opporre alcuna resistenza, perché Garibaldi aveva con lui otto grossi battelli da guerra e sette trasporti! La flotta non si oppose nemmeno al passaggio della divisione del generale Cosenz, che deve aver avuto luogo il 20 o il 21, nel punto di minore distanza tra le due coste, tra Scilla e Villa San Giovanni, là dove i battelli e le truppe napoletane erano giustamente più concentrate. Lo sbarco di Cosenz fu segnato da un grande successo. Le due brigate di Melendez e Briganti e il forte di Pizzo si arresero. Questo deve esser successo il 21, giorno in cui anche Villa San Giovanni venne occupata dopo un breve scontro.

In tre giorni, Garibaldi aveva così conquistato tutta la costa lungo lo stretto, compresi alcuni punti fortificati. I rari forti ancora occupati dai napoletani non servono più a nulla.

Friedrich Engels

(Scritto intorno al 1° settembre 1860 – Pubblicato sul New-York Daily Tribune del 21 settembre 1860)

La Resa di Pace

Ecco le condizioni della resa dei forti di Alta Fiumara e Torre Cavallo a Reggio, firmata il 27 agosto 1860:

" Si è convenuta tra il dittatore generale Garibaldi e il tenente colonnello Cetrangolo quanto segue:

1° : I soldati che vorranno servire la Guardia nazionale conserveranno le armi; gli altri usciranno senza armi.

2° : Gli ufficiali conserveranno la spada.

3° : I due forti saranno senza dilazione sgombrati e consegnati con tutti i materiali che vi si contengono. "

Nicola Cetrangolo, tenente colonnello — Giuseppe Garibaldi

Della ferita di Garibaldi in Aspromonte

Sono circa le quattro del pomeriggio del 29 agosto 1862 quando, sull'altopiano dell'Aspromonte, il Generale Garibaldi viene attaccato e ferito dalle truppe regolari del Governo Rattazzi.
Due proiettili lo colpiscono superficialmente alla coscia sinistra e in modo più grave al collo del piede destro. Garibaldi è soccorso dal capo medico dell'ambulanza generale, dott. Pietro Ripari, coadiuvato da due medici siciliani, dott. Giuseppe Basile e dott. Enrico Albanese.

Garibaldi ferito in Aspromonte

All'alba del 30 agosto Garibaldi viene trasportato a braccia su una barella fino a Scilla dove, dopo una breve sosta a S. Angelo presso la capanna del pastore Vincenzo, arriva alle due del pomeriggio. Qui il colonnello dei bersaglieri Pallavicino comunica al Generale l'ordine ricevuto dal Governo di imbarcarlo sulla fregata *Duca di Genova*. Garibaldi viene subito portato a bordo, salutato da una folla silenziosa sulla spiaggia e dagli abitanti di Scilla che fanno sventolare bianchi pannolini dai balconi e dalle finestre di tutte le case. Il 31 agosto a bordo del *Duca di Genova* è compilata la relazione medica, qui riportata come scritta su *"Storia medica della grave ferita toccata in Aspromonte dal Generale Garibaldi"*, lavoro pubblicato nel 1863 dal dott. Pietro Ripari.

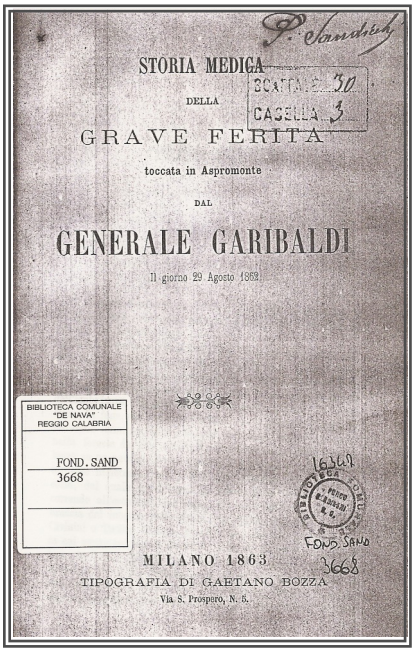
"Il generale Garibaldi, mentre percorreva la fronte dei volontari, ordinando a tutti di non far fuoco, toccava ad un tratto il 29 agosto 1862, verso le 4 pomeridiane, due ferite, dai primi colpi di fuoco delle truppe regolari in Aspromonte. L'una strisciante appena, gli denudava i comuni tegumenti alla coscia sinistra in vicinanza del gran trocantere, e di nessuna importanza. L'altra grave al collo del piede destro, della quale ecco la descrizione. La palla è penetrata a tre linee al disopra e al davanti del malleolo interno; la ferita ha una figura triangolare a lembi lacero-contusi del diametro di mezzo pollice circa. Alla parte opposta, mezzo pollice circa al davanti del malleolo esterno, si avverte un gonfiore, che sotto il tatto è resistente.
Si dubita che la palla sia in questo luogo incastrata: Vi è argomento a credere che la palla abbia corso al di sopra dell'articolazione tibio-tarsica, sotto il ligamento annulare anteriore.
La resistenza e gonfiezza al davanti del malleolo esterno sono tanto sentite, che l'Albanese, sino ancora sul campo, praticò una incisione per la estrazione del proiettile, estrazione, che fu trovato sano consiglio rimettere al secondo tempo, e dalla resistenza fattasi più oscura, dopo il taglio dei comuni tegumenti,e dalla mitezza della alterazione locale."

Lo specillo, assestato nella ferita da una resistenza scabrosa, fa supporre delle schegge ossee che non si accertano però chiaramente. Il piede non è gonfio, ed ha una temperatura normale; solo il collo del piede è un poco tumido; dalla ferita geme un icore sanguinolento. Il ferito ha polsi normali, e mangia con molto appetito, dorme molte ore a riprese. La località sino dal primo momento sul campo stesso venne trattata con imboccazioni d'acqua fredda che si continuarono sino alla mezzanotte, e che vennero poscia sostituite dalle bagnature fredde (alle capanne del pastore Vincenzo) e dalla applicazione del ghiaccio (sulla pirofregata il Duca di Genova). Tenuto presente la mitezza dei sintomi locali e generali, saremmo tentati pronunciare una prognosi felice, se non che, ignorando tutt'ora il tragitto della palla, i guasti che possono essere avvenuti nella articolazione tibio-tarsica, ed il preciso luogo dove il proiettile si trova, crediamo prudente ora pronunciare un giudizio dubbio".

Dott. Pietro Ripari, dott. Enrico Albanese, dott. Giuseppe Basile.

Pietro Ripari
Litografia, inc. Riccio
Napoli 1860

Nelle stesso libro, in prefazione, Ripari polemizza con il Governo Rattazzi e lo accusa apertamente di aver tentato di assassinare Garibaldi, scrivendo: *Questa medica storia della grave ferita toccata al generale Garibaldi in Aspromonte, ferita fatta da palla italiana, lanciata da braccio italiano, comandato e diretto da uomini italiani, governanti la gente italiana, io scrivo….. Il governo che si diceva italiano, fatto briaco di gioia dal tenere ferito e prigioniero l'uomo che aveva ordinato fosse morto, ordinava il trasporto immediato, affrettato di gravissimo ferito e per un viaggio di altre dodici ore di tempo nella speranza senza dubbio che quello che non aveva fatto l'offesa materiale potessero fare i disagi e lo strapazzo.* Anche il dottor Albanese, in un suo scritto, ricorda che il Generale Garibaldi al Forte del Varignano rimane più giorni senza un letto di ricambio, che gli viene poi allestito da un privato cittadino della Spezia e, sino al 25 settembre: *non vennero provvedute né bende, né filacce, ne sanguisughe, niente insomma di quello che occorre per la medicatura di un ferito.* Dagli appunti del Dr. Enrico Albanese, il *Giornale medico del Generale Garibaldi* fornisce dettagliate informazioni sullo stato di salute e sulle cure mediche prestate subito dopo il ferimento e successivamente sul *Duca di Genova* che trasporta Garibaldi al forte di Varignano, in stato di detenzione. Il 22 ottobre, in seguito ad amnistia, il Generale viene trasferito a La Spezia e successivamente, l'8 novembre a Pisa dove, il 23 novembre, il prof. Zannetti *introdotta una pinzetta dentata a medicatura, tira con gran facilità la palla…impiombata sulla estremità anteriore inferiore della tibia, ed era mobile.*

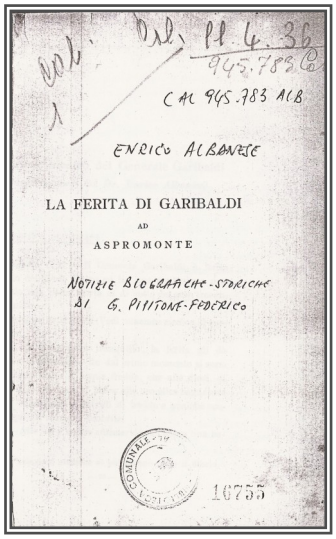

STORIA MEDICA
DELLA
GRAVE FERITA
toccata in Aspromonte
DAL
GENERALE GARIBALDI
Il giorno 29 Agosto 1862.
MILANO 1863
TIPOGRAFIA DI GAETANO BOZZA
Via S. Prospero, N. 5.

BIBLIOTECA COMUNALE "DE NAVA" REGGIO CALABRIA
POND. SAND
3668

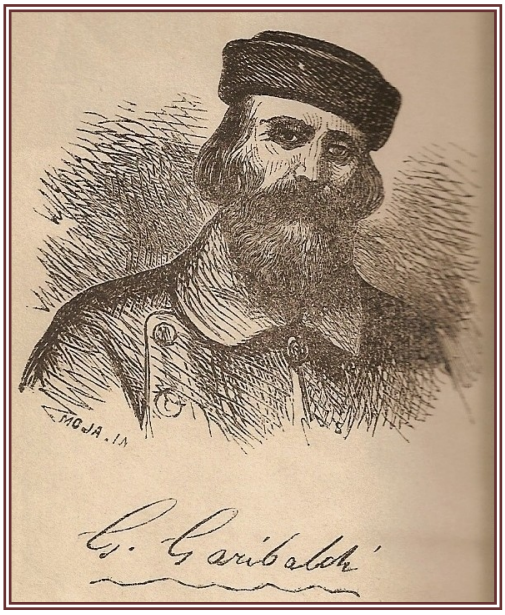
Nel *Giornale medico vengono* indicati i diversi rimedi utilizzati per curare Garibaldi.

Al Generale sono *amministrati*:

½ bottiglia di Tamarindo (purgante)
2 grani solfato di chinino (antiflogistico)
½ grano estratto d'oppio (antidolorifico)
1 oncia solfato di soda (purgante)



Rimedi usati localmente:
Bagnature fredde
Empiastri di semi di lino (antiflogistico)
Cerato di Galeno (pomata protettiva: cera d'api, acqua di rose)
Applicazioni di mignatte (sanguisughe per salasso)
Unzione di estratto di belladonna (antalgico)
Fasciatura di Scultet (fasciatura ortopedica)
Unzioni di cerato Occhipinti
Bagnatura di acetato liquido di piombo (antinevralgico)
Iniezioni di acqua Pagliari (emostatico)
Causticazione con nitrato di argento fuso (battericida)
Bagno con crusca (lenitivo)
Fasciatura inamidata
Iniezione iodata con acqua (disinfettante)
Bagno a vapore e doccia fredda.



Il 20 Dicembre Garibaldi parte per raggiungere Caprera dove arriva il 22 Dicembre.

Scrive Albanese:
è contento e dopo la medicatura sul letto ambulante si fa portare per diversi punti a visitare le piante di Caprera.
Nei mesi successivi le cure continuano, l'11 agosto il Generale *alle ore 7 monta a cavallo per la prima volta, e ci resta per dieci minuti camminando di passo.*
Il 21 agosto 1863 *Caprera festeggia la guarigione del generale Garibaldi – Egli siede a tavola in famiglia. Sono a pranzo la Signora Collins e la Signora Deideri. Il Generale volge a me la parola, ed affettuosamente mi ringrazia delle cure prestategli. E' un giorno di contento!*

UNA VOCE AL FEMMINILE: JESSIE WHITE.

(a cura degli allievi della 3 C del Liceo Classico Europeo)

Tra tutte le grandi figure del tempo che si impegnarono nelle lotte per l'Unità d'Italia, emerge una personalità spumeggiante quanto delicata: Jessie White, una vera e propria donna-coraggio che si meritò l'appellativo di "Miss Uragano". Jessie Meriton White nacque a Gosport in Inghilterra il 9 maggio 1832. La sua famiglia era rigorosa, religiosa e non conformista.

Al contrario delle altre ragazze borghesi dell'epoca vittoriana, Jessie ricevette un'eccellente istruzione a Londra. Nel 1852 andò a Parigi per continuare i suoi studi alla Sorbona, dove fu attiva in gruppi studenteschi liberali e repubblicani.

In Francia incontrò Emma Roberts che era molto vicina a Giuseppe Garibaldi. Divennero buone amiche e quando Emma andò a visitare Garibaldi a Nizza e in Sardegna portò Jessie con sé. Jessie venne a sapere delle atrocità delle dittature austriache, francesi e borboniche in Italia. Garibaldi ispirò la sua dedizione all'Unità d'Italia e promise di chiamarla immediatamente in caso di azione.

Tornò a Londra nella primavera del 1855 per frequentare la scuola per medici nella speranza di diventare un dottore. Probabilmente fu la prima a farlo, ma tutte le sue richieste vennero rifiutate perché era una donna e la società vittoriana del tempo non accettava che una donna diventasse dottore.Nel frattempo alla Sorbona, Jessie divenne un'ammiratrice di Giuseppe Mazzini e amica di tutti i patrioti italiani. Tornata a Londra, corrispondeva con Mazzini, che era lì in esilio. Iniziò a scrivere per la causa italiana, diede anche lezioni e raccolse fondi nell'Inghilterra settentrionale e in Scozia.

Quando Mazzini andò a Genova, nel 1857, Jessie lo seguì. I giornali annunciarono il suo arrivo e fu trattata come una celebrità. La sua presenza deviò l'attenzione da Mazzini, che era impegnato in una spedizione clandestina e si stava nascondendo a casa di un giovane patriota veneziano, Alberto Mario, che sarebbe diventato il marito di Jessie.

L'operazione fallì: Mazzini scappò e tornò a Londra, ma Jessie e Mario furono arrestati e mandati in prigione a Genova. Quando fu liberata, ritornò a Gosport, dove sposò Alberto nel dicembre del 1857. Nel maggio del 1860, si precipitarono a Genova, per andare in Sicilia ed unirsi a Garibaldi nella sua conquista della metà meridionale dell'Italia. Jessie fece da infermiera per i feriti, facendo tutto ciò che era necessario.

Fu sempre spericolata e ottimista. Istituì il primo Ospedale Garibaldi, con l'aiuto dell'associazione "Le Donne di Garibaldi" a Londra, e fu presente quando Garibaldi arrivò a Napoli, raggiungendo audacemente il fronte con la sua ambulanza.

Il 29 agosto del 1862 nella battaglia d'Aspromonte, i soldati piemontesi, sparando contro le truppe garibaldine, ferirono il loro leader. Garibaldi fu fatto prigioniero, ma Jessie ebbe successo nel raggiungerlo e aiutò il dottor Zanotti a rimuovere il proiettile dal piede dell'eroe.

Nel 1864 Garibaldi fece il suo famoso giro dell'Inghilterra, che fu un successo grazie alle campagne di Jessie. Lo stesso anno Jessie e Alberto Mario si trasferirono a Firenze, in stretto contatto con gli ideali repubblicani e il mondo di Mazzini.

Jessie accompagnò Garibaldi anche in Francia, durante la guerra franco-prussiana, che finì con la sconfitta e l'arresto di Napoleone III, nel 1870.

All'età di 40 anni, tornò in Italia e decise di dedicarsi alla scrittura. Scrisse instancabilmente, nonostante la paralisi di tre dita nella sua mano destra. Scrisse per molti giornali e riviste, memorie e biografie, inclusi 143 articoli e numerose biografie di Garibaldi. Lavorò anche per tre importanti progetti di ricerca, per incitare la consapevolezza del governo e incoraggiare all'azione. Morì a Firenze il 5 Maggio 1906. Le sue ceneri vennero seppellite vicino a quelle di suo marito a Lendinara. Morì povera. Infatti aveva rinunciato alla ricchezza familiare per dedicarsi con orgoglio agli ideali e alle battaglie del Risorgimento, spendendo la sua vita per l'Unità di Italia, partecipando attivamente ai campi di battaglia, raccogliendo fondi e scrivendo per i giornali più prestigiosi, lasciando rendiconti di testimoni oculari, attraverso i suoi libri, di un periodo fondamentale per la storia italiana e per tutto ciò che ne derivò.

GIUSEPPE GARIBALDI NELLA STAMPA LOCALE E IN QUELLA MONDIALE

New-York Daily Tribune

24 settembre 1860

[…] *Disponiamo adesso d'informazioni più dettagliate sulla conquista del sud della Calabria da parte di Garibaldi e sulla disfatta totale del corpo napoletano incaricato della sua difesa. In questo momento della sua carriera trionfale, Garibaldi ha dimostrato non soltanto di essere un capo coraggioso e un abile stratega, ma anche un generale scientifico. L'attacco aperto contro una catena di forti costieri è un'impresa che esige talento militare ma anche scienza militare, ed è soddisfacente constatare che il nostro eroe, che in tutta la sua vita non è stato mai sottoposto ad alcun esame militare e non fa parte di un'armata regolare, si è trovato completamente a suo agio su un simile campo di battaglia.* […]

Friedrich Engels

Ferruccio
Giornale del Popolo
29 Maggio 1892

Prima pagina del Ferruccio del 29 maggio 1892
(giornale edito a Reggio Calabria)

Continua da p.1

quando gli alleati italici avevano diritti superiori a quelli di altri luoghi.

Nella prima metà del XIX secolo, iniziò il processo risorgimentale, che fu una delle espressioni più alte della generosità dei figli di questo Paese. Due, tre, forse quattro, se bastano, stirpi di giovani versarono il proprio sangue in nome di un ideale comune. Se Milano, Roma, Reggio Calabria, per citare alcune località tra loro distanti, sono unite intrinsecamente da caratteristiche comuni come parentele, vicende storiche, usi e costumi, il motivo è da ricercare nei migliaia che combatterono e spesso morirono sognando una nazione libera da ingerenze straniere, unita nel territorio e nella sua classe dirigenziale e politica. In Italia oggi tutti i paesi, dalla più piccola frazione alle metropoli, celebrano martiri, fatti di sangue, luoghi di scontro. Tutte le classi sociali, dall'alta aristocrazia, la nobiltà di spada e quella di toga, al clero piccolo e grande, alla borghesia nascente o consolidata, alle classi popolari, ai contadini, operai, tutti insomma parteciparono a questa kermesse dello spirito, a volte con grandi dolori e divisioni all'interno stesso delle famiglie.

E l'Europa stava a guardare, con inviati speciali, osservatori, alleanze più o meno segrete, ma con forte simpatia alla rivolta. Fu l'evento maggiormente grandioso che in quel momento abbia segnato la storia dell'uomo nel mondo. Molte situazioni che ai nostri giorni diamo per scontate, fino a 150 anni fa non lo erano affatto. Il merito è sempre il loro. Dei giovani, e meno giovani, poeti che s'immolarono per un ideale che oggi noi rappresentiamo. Queste pagine vogliono essere un omaggio al loro coraggio, alle loro vite divelte, offerte.

Buon anniversario, Italia!

RISULTATI ELETTORALI DAL 1860 AL 1900

ANNO	COLLEGIO	ELETTO	VOTI	PARTITO
1860 VIII legisl.	Bagnara	Romeo Stefano	210	Sinistra (democr.)
	Caulonia	Crea Barone Raffaele	218	Liberale - moder.
	Cittanova	Marvasi Diomede	214	Liberale- moder.
	Roccella J.	Caraffa Principe Gerardo	217	Liberale - moder.
	Melito P.S.	Plutino Agostino	216	Sinistra (democr.)
	Palmi	Piria Raffaele	215	Liberale - moder.
	Reggio Cal.	Romeo Pietro	219	Sinistra (democr.)
1865 IX legisl.	Bagnara	Vollaro Saverio		Sinistra (anticler.)
	Caulonia	Crea Barone Raffaele		Liberale - moder.
	Cittanova	Plutino Antonino		Sinistra (democr.)
	Roccella J.-Gerace	Caraffa Principe Gerardo		Liberale - moder.
	Melito P.S.	Plutino Agostino		Sinistra (democr.)
	Palmi	Amaduri Vincenzo		Sinistra (democr.)
	Reggio Cal.	Spanò Bolani		Sinistra (democr.)
1870 X-XI legisl.	Bagnara	Vollaro Saverio		Sinistra (anticler.)
	Caulonia	Campisi Raffaele		Liberale - moder.
	Cittanova	Plutino Antonino		Sinistra (govern.)
	Roccella J.-Gerace	Avitabile March. Michele		Liberale - moder.
	Melito P.S.	Plutino Agostino		Sinistra (govern.)
	Palmi	Amaduri Vincenzo		Sinistra (govern.)
	Reggio Cal.	Melissari Francesco Saverio		Sinistra (govern.)
1874 XII legisl.	Bagnara	Vollaro Saverio		Sinistra (govern.)
	Caulonia	Nanni Giuseppe		Sinistra (govern.)
	Cittanova	Musolino Benedetto		Sinistra (govern.)
	Roccella J.-Gerace	Macrì Luigi Raffaele		Sinistra (govern.)
	Melito P.S.	Plutino Agostino		Sinistra (govern.)
	Palmi	Plutino Fabrizio		Sinistra (govern.)
	Reggio Cal.	Genoese Zerbi Domenico		Sinistra (govern.)
1876 XIII legisl.	Bagnara	Vollaro Saverio		Sinistra (govern.)
	Caulonia	Nanni Giuseppe		Sinistra (govern.)
	Cittanova	Musolino Benedetto		Sinistra (govern.)
	Roccella J.-Gerace	Macrì Luigi Raffaele		Sinistra (govern.)
	Melito P.S.	Plutino Agostino		Sinistra (govern.)
	Palmi	Genoese Zerbi Domenico		Sinistra (govern.)
1880 XIV legisl.	Bagnara	Vollaro Saverio	481	Sinistra (govern.)
	Caulonia	Nanni Giuseppe	353	Sinistra (govern.)
	Cittanova	Avati March. Vincenzo	383	Liberale - moder.
	Roccella J.-Gerace	Macrì Luigi Raffaele	335	Sinistra (govern.)
	Melito P.S.	Plutino Agostino	183	Sinistra (govern.)
	Palmi	De Zerbi Rocco	632	Sinistra (govern.)
	Reggio Cal.	Plutino Fabrizio	248	Sinistra (govern.)
1882 XV legisl.	1° circoscrizione	De Lieto Antonino	4389	Monarchico-Liber.
	" " " " " " " " "	De Blasio Luigi	4214	Monarchico-Liber.
	" " " " " " " " " "	Macrì Raffaele	3659	Sinistra (democr.)
	" " " " " " " 2°	Nanni Giuseppe	3366	Sinistra (govern.)
	circoscrizione	Patania Carmelo	3891	Sinistra (govern.)
	" " " " " " " " "	Plutino Fabrizio	3476	Sinistra (govern.)
	" " " " " " " " "	De Blasio Vincenzo	3507	Monarchico-Liber.
1886 XVI legisl.	1° circoscrizione	Nicotera Giovanni	5149	Monarchico-Liber.
	" " " " " " " " "	De Blasio Luigi	5811	Monarchico-Liber.
	" " " " " " " " " "	De Lieto Antonino	6035	Monarchico-Liber.
	" " " " " " " " 2°	Nanni Giuseppe	4517	Clericale
	circoscrizione	Plutino Fabrizio	4842	Monarchico-Liber.
	" " " " " " " " " "	De Blasio Vincenzo	4226	Indipendente
	" " " " " " " " " "	De Zerbi Rocco	4538	Monarchico-Liber.
	" " " " " " "	De Blasio Vincenzo	4538	Monarchico-Liber.

1890 XVII legisl.	1° circoscrizione " 2° circoscrizione "	De Lieto Antonino De Blasio Luigi Vollario Saverio Tripepi Francesco De Zerbi Rocco De Blasio Vincenzo Patarnia Carmelo	6790 6664 6776 6738 7486 7570 6174	Monarchico-Liber. Monarchico-Liber. Radicale Monarchico-Liber. Monarchico-Liber. Monarchico-Liber. Monarchico-Liber.
1892 XVIII legisl.	Bagnara Caulonia Cittanova Roccella J.-Gerace Melito P.S. Palmi Reggio Cal.	Patarnia Carmelo Cappelleri Vincenzo Calorusso Giuseppe Cav. Scaglione Tripepi Avv. Francesco De Zerbi Rocco Camagna Avv. Biagio	2132 1527 1777 2212 1862 3118 1653	Monarchico-Liber. \ \ \ Monarchico-Liber. Moderato \
1895 XIX legisl.	Bagnara Caulonia Cittanova Roccella J.-Gerace Melito P.S. Palmi Reggio Cal.	De Lieto Antonino Cappelleri Vincenzo De Blasio Vincenzo Scaglione Rocco Tripepi Francesco Tripepi Demetrio De Blasio Luigi; (il 12-04-96 vinse B.Camagna)		Monarchico-Liber. \ Monarchico-Liber. \ Monarchico-Liber. \ \
1897-1900 XX legisl.	Bagnara Caulonia Cittanova Roccella J.-Gerace Melito P.S. Palmi Reggio Cal.	De Nava Giuseppe Cappelleri Vincenzo Calorusso Raffaele Scaglione Rocco Tripepi Francesco Chindamo Giuseppe Camagna Biagio		\ \ \ \ Monarchico-Liber. \ \

L'aula del Parlamento Italiano

Istituto Magistrale "Tommaso Gullì" Reggio Calabria

Comitato di Redazione

ALUNNE

4 AL

Baccillieri Debora, Barillà Vincenza, Campolo Isabella, Candido Alessia, D'Ascoli Serena Martina, Delfino Angela, Giunta Santina, Ietto Anna Maria , Nucera Jessica Anna Maria, Palamara Simona, Pellicanò Maria Teresa Saccà Maria Antonietta, Vazzana Angela

4 BL

Biroccio Alessia, Casile Miriam, Operoso Roberta, Vadalà Antonella

Coordinamento lavori: *D.S. Prof.* Alessandro De Santi
Prof.sse M.C. Araniti, C. Rossi

Attività di ricerca: *Prof.sse* Anna Di Lorenzo, Caterina Marra, Caterina Papisca, Margherita Tromba

Comitato tecnico

FAI Delegazione di Reggio Calabria
Presidente: Preside, Prof. Francesco Palmeri
Responsabili culturali: Maria Pia Mazzitelli, Luciano Maria Schepis